

GIUSEPPE CANTARANO

Se c'è ancora qualcuno che si ostina a non riconoscere la portata filosofica della poesia di Leopardi, prenda tra le mani Giacomo Leopardi, Teoria delle arti, lettere ec. Parte speculativa. Edizione tematica dello Zibaldone di pensieri stabilita sugli Indici leopardiani a cura di Fabiana Cacciapuoti. Prefazione di Antonio Prete, Donzelli, pp. 231, lire 35.000. Si tratta appunto del quarto volume dell'edizione tematica dello Zibaldone, egregiamente curato dalla Cacciapuoti. Ebbene, in questo bellissimo testo il lettore potrà fare esperienza di quello che Prete chiamò, nel suo libro del 1980 su Leopardi, «pensiero poetante». Nell'intricata e dipistante foresta che è lo Zibaldone, i sentieri della poesia si intrecciano vertiginosamente con quelli della filosofia, in barba alle convenzionali e insensate separazioni di generi disciplinari. Prima di ogni altro, Leopardi aveva capito, insomma, che senza filosofia, la poesia rischia di ridursi ad un puerile ed innocuo esercizio di scrittura. Mentre se si congeda dalla poesia, la filosofia diventa una rinsecchita attività della ragione sradicata da ogni bruciante passione per l'esistenza. Il fascino irresistibile esercitato dallo Zibaldone consiste proprio in questo sottile intrecciarsi di saperi e di linguaggi. Che tuttavia non giungono mai a delineare un ordine assoluto. Al contrario, ciò che si respira nelle pagine di questo volume è l'incessante precarietà delle forme. E' la transitorietà del mondo e delle creature, la provvisorietà di ogni cosa, la soggettiva relatività di ciascuna nostra esperienza. In particolar modo, dell'esperienza artistica. Ecco perché, piuttosto che un'estetica, quella esposta in frammenti e folgoranti illuminazioni in quest'opera, è una fisica delle arti. Un'analisi della concreta manifestazione dei loro effetti, nonché dei loro fondamenti. Una empirica microanalisi di quei fenomeni che hanno a che fare con il nostro piacere. Un simile approccio, evidentemente, non può che far saltare le vecchie classificazioni settecentesche impennate sulla metafisica dell'arte. Prendiamo le riflessioni di Leopardi sulla musica, ad esempio. Una volta che egli ha demolito la categoria metafisica del bello assoluto, giacché è «provato che il bello ideale, unico, eterno, immutabile, universale, è una chimera» (p. 191), il suo empirismo

C u l t u r @

Leopardi e la musica di Sting

Quarto volume dello Zibaldone



poetico lo porta a prestare attenzione alle varie e mutevoli forme in cui l'espressione musicale si manifesta. E che cosa ne ricava di così sconvolgente? Una sorta di fenomenologia del sensibile, che è quanto di più lontano possa esserci dalle ricorrenti spiritualizzazioni

dell'arte che, alle spalle di Leopardi, sono state sin qui operate. La musica, per Leopardi, essendo un'arte che non si pone in relazione ad alcun oggetto dato, non produce forme mediate di trasmissione. Pertanto, il suo impatto è immediato poiché fa leva esclusiva-

mente sull'emozione. Ciò spiega il motivo per cui Leopardi ha concentrato la sua attenzione sugli effetti della musica e sul ruolo che in essa svolgono i vari strumenti. La musica di Rossini, ad esempio, perché è universalmente gradita, si chiede Leopardi? Ma perché le sue

melodie sono del tutto o in parte popolari. Cosicché, udendone l'inizio, viene del tutto naturale indovinarne tutto l'andamento successivo. Insomma, il principio che consente il piacere, in riferimento alla musica, è l'assuefazione. E «siccome le assuefazioni del popolo e dei non intendenti di musica - osserva Leopardi - circa le varie successioni de' tuoni, non hanno regola determinata e sono diverse in diversi luoghi e tempi, quindi accade che tali melodie popolari o simili al popolare, altrove piacciono più, altrove meno, ad altri più, ad altri meno» (p. 193). Ecco spiegato che una medesima

melodia piacerà di più ad un individuo che non ad un altro, più in un paese che in un altro, più ad un popolo che ad un altro. E' la tradizione, dunque, che determina le differenze delle varie «assuefazioni» musicali. Ne siamo tanto più convinti oggi, di fronte all'universalizzazione della musica rock. Cosa ci

trovano di «comune» nella musica di Sting, un ragazzo newyorkese, uno di Bagdad o di Pechino, se non la «comune assuefazione» ad un immaginario universale al quale ciascuno di loro - ciascuno di noi - sebbene solo virtualmente e non materialmente, appartiene?

MEDIA

«Liberation»: anche i nemici rimpiangono «l'Unità»

LETIZIA PAOLOZZI

Cosa dicono di noi, dell'«Unità». Molto di bene, tanto di male. Ma c'è sempre da imparare. Per riconoscere gli errori, per fare prova di umiltà. Cominciamo con «Liberation», quotidiano francese al quale alcuni giorni fa Giorgio Napolitano faceva riferimento (in un articolo sul nostro giornale) invitando a prenderlo come esempio. Un articolo di cronaca che sottolinea, già dal titolo, come «Anche i suoi nemici rimpiangono "l'Unità"». Si parla della scomparsa della testata dalle edicole, della grande ondata di solidarietà dimostrata e dai lettori, e dalla stampa. Si elen-

cano anche le prese di posizione dei giornali che sono fuori dal panorama della sinistra tra cui la stampa di destra: i redattori di «Linea», giornale del Msi-Fiamma Tricolore e «Il Secolo», organo di Alleanza nazionale che ha titolato: «Ridateci il nostro nemico». Più che nemico, inventore di stravaganti scenari, dettati da una vera e propria crociata ideologica di altri tempi ciò che scriveva l'altro giorno il moderato estimatore del dollaro «The Wall Street Journal». A partire dalla ricostruzione della nascita dell'«Unità», voluta da un «ideologo che combatteva i fascisti

solo perché erano la gang collettivista rivale». Va bene che gli editoriali durano un giorno, ma qui siamo a una «ricostruzione horror» che farebbe tremare Steven King. Altra «invenzione country-folkloristica», l'assunto che «l'Unità» aveva successo solo quando «i radicali la portavano sotto il braccio come una borsetta di Prada». E i compagni, no, piuttosto le compagne (giacché i maschi porteranno, quando capita e se proprio insistono, il «borsetto»), sono sistemate. Sul «Manifesto», ieri, è comparso (di tutt'altro spessore, si capisce, dal «Wall Street Journal») un pezzo molto duro di Giulietto Chiesa. Chiesa, che viene dal robusto filone riformista della sinistra, è stato un bravissimo giornalista dell'«Unità» dove ha raccontato per anni le vicende dell'ex Unione Sovietica. Spiega dunque di aver cessato di comprare stabilmente «l'Unità» quando scoprì, da Mosca, che «l'ex giornale dell'ex Pci aveva cominciato a pubblicare a puntate uno dei libri di memorie di Boris Eltsin. Un libro di un Quisling...». Uno sbaglio grave, certo. Ma questo giornale non ha diritto di replica e deve essere seppellito sotto queste macerie?



BORSA

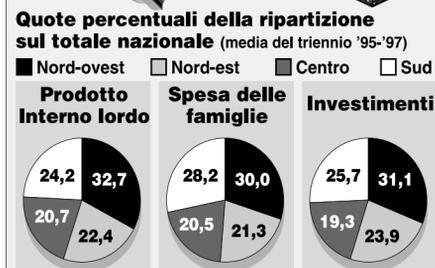
In ripresa
gli assicurativi

Non basta il recupero del Nasdaq a riportare in rialzo la Borsa di Milano. Il mercato tecnologico americano dopo aver aperto con segno negativo, ha cambiato rotta in seguito alla diffusione dei dati di giugno del superindice e delle vendite immobiliari. Ciò ha influito solo parzialmente sul listino italiano, che ha attenuato un poco le perdite, rispetto a un minimo di seduta del -0,5%, ma ha chiuso con il Mibtel a 31.651 punti, per un -0,14%. Il Fib30, altalenante per tutta la seduta, si posiziona alla fine sui 46.405 punti. Scambi agostani, come le sedute precedenti (un po' meno di 5 mila mld di controvalore). Deciso il ribasso dei telefonici, con Telecom che perde il 2,77%, Tim l'1,67% e le risparmio il 2,08%; sulle posizioni le due holding, Seat scende del 2,78%, accusando anche i nuovi problemi sorti sulla fusione con Tin.it. Recuperano gran parte degli assicurativi dopo lo scivolone di ieri: Alleanza, in particolare, si aggiudica oltre 3 punti percentuali. Bene i bancari, tranne Fideuram. Molti scambi sulla galassia Compart. La società guidata da Enrico Bondi chiude a +1,9% con 56 milioni di pezzi scambiati (un altro 3,6% del capitale) per 97 milioni di euro di controvalore: Edison guadagna l'1,38% e Montedison il 2,83%. Sondel e Falck (-1,12%) trascurate. Adf riprendono il volo e incassano il 16,7%. Sempre brillanti Poligrafica San Faustino a +5,13% e Parmalat, a +5,54%. Rinascente chiude a +4,34%.

€ **LAVORO** **conomia** **MERCATI** **RISPARMIO**

Resta la forbice Nord-Sud

L'Istat: tutte settentrionali le otto regioni più ricche



Lavoro e occupazione

Dati anno 1997	Unità di lavoro totali (dati in migliaia di lire)	Valore aggiunto per unità di lavoro (dati in migliaia di lire)	Redditi da lavoro dipendente (dati in miliardi di lire)
ITALIA	22.665,7	81.922,2	847.485,0
Nord - ovest	6.719,6	90363,0	272.214,4
Nord - est	5.007,8	82.972,8	184.578,4
Centro	4.613,7	83.651,4	179.035,4
Mezzogiorno	6.315,5	70.742,1	211.381,4

Fonte: ISTAT P&G Infograph

ROMA Resta ancora forte il divario tra il Nord e il Sud del paese. Nel triennio '95-'97 la classifica stilata sulla base del prodotto interno lordo delle venti regioni italiane vede in testa, tra le prime dieci, tutte le otto regioni settentrionali e soltanto due regioni del centro (Toscana e Lazio), mentre le ultime quattro posizioni della graduatoria sono occupate, in tutti e tre gli anni, da Sicilia, Campania e Calabria. È quanto emerge da una ricerca sui «Conti economici territoriali» nel periodo '95-'97 dell'Istat. Nel triennio - secondo l'Istat - il pil del Mezzogiorno, fatto 100 il totale Italia, aumenta leggermente passando da 66,4 al 66,9, con un rapporto di uno a due con le altre aree territoriali, che segnano per il Nord-Ovest un risultato pari a 124,5 e 122,7 per il Nord-Est, mentre il centro si ferma a 107,5.

Nord-Ovest. Nel triennio '95-'97, secondo l'Istat, quest'area ha contribuito mediamente per il 32,7% alla formazione del pil nazionale. All'interno del territorio, relativamente al '97, è da segnalare il buon andamento dell'industria, in particolare di quella automobilistica con un +3,5%. Più contenute le performance della Lombardia (+1,9%) e le diminuzioni per le regioni Valle d'Aosta e Liguria.

Nord-Est. Nel triennio il contributo in termini di pil è stato il 22,4% del totale nazionale. Nel '97 la crescita della ripartizione (+4%) è stata un po' più lenta di quella nazionale determinata dalla caduta del settore agricolo (-4,4%). In testa il Veneto (+4,4%), seguito da Friuli Venezia Giulia (+4%) e dall'Emilia Romagna (+3,8%).

Centro. L'Italia centrale ha contribuito per il 20,7% alla formazione del pil. Nel 1997 il pil dell'area è cresciuto del 4,2%, in linea con la media nazionale. Umbria, Lazio e Marche sono risultate le regioni più dinamiche. Il settore agricolo ha segnato una leggera diminuzione, più che compensata dal contenuto aumento dell'industria (+0,6%) e dal più sostenuto incremento dei servizi (+4,4%).

Mezzogiorno. In termini di pil il peso del Mezzogiorno è stato pari al 24,2%. Nel corso dei tre anni vi è stata una leggera crescita, passando dal 24,2% del '95 al 24,4% del '97. Profondamente differenziato tra le regioni l'andamento del settore agricolo (si passa dal +21,6% in Molise a -10,3% in Calabria). Nel 1997 tutti e tre i rami di attività economica hanno presentato aumenti più alti della media nazionale. Le regioni più dinamiche sono state Molise, Basilicata, Calabria e Sardegna.

ROMA Varare subito una riforma della Rc Auto, entro il 28 marzo del 2001, quando scadrà il termine di congelamento delle tariffe assicurative. Il sottosegretario all'Industria, Cesare De Piccoli, parla così al termine del tavolo concertativo tra Ania, Isvap e consumatori sulla riforma del settore. Sul piatto, i problemi da affrontare subito: l'introduzione di una franchigia del bonus-malus; valutazione oggettiva e unitaria su tutto il territorio nazionale del danno biologico; trasparenza delle parcelle degli avvocati e dei prezzi delle riparazioni delle auto e infine una campagna sulla sicurezza stradale. Intanto i consumatori avvertono gli automobilisti italiani: sarà molto difficile rientrare in possesso di quei 7mila miliardi pagati in più per la Rc Auto. E il sottosegre-

PRIMO PIANO

Summit al ministero dell'Industria «Assicurazioni, riforma entro il 2001»

tario alla presidenza del Consiglio, Enrico Micheli replica al presidente dell'Ania e delle Generali, Alfonso Desiata, secondo il quale il governo sarebbe il presunto «mandante» della decisione dell'Antitrust sulla Rc auto, definendo «ridicolo» e «provinciale» le sue accuse. È De Piccoli comunque che affronta nel merito il problema della riforma del settore: «Dobbiamo riportare il sistema dell'Rc auto ad un sistema virtuoso.

I costi dell'inefficienza e della scarsa trasparenza nel settore non possono essere riversati sulle polizze». E spiega: «Questa riforma ci dovrà portare entro il prossimo anno, quando terminerà l'effetto di congelamento delle tariffe, a non trovarci di fronte ad aumenti abnormi». In ogni modo le multe dell'Antitrust non preoccupano troppo gli assicuratori. «Il cartello sui prezzi è insussistente» afferma Mario Orio, direttore ge-

nerale dell'Ania, il quale esclude una ritorsione nei confronti degli automobilisti da parte delle compagnie assicurative: «Non vedo come si possa ipotizzare questo tipo di traslazione». Anche l'istituto di vigilanza sulle assicurazioni Isvap esclude aumenti della Rc auto in conseguenza delle multe. «Le multe per le compagnie in difficoltà porteranno all'aumento delle perdite che sarà coperto dagli azionisti» dice Gio-

vanni Manghetti, presidente dell'Isvap.

I consumatori, da parte loro, invitano gli automobilisti alla calma e a non chiedere rimborsi individuali: «Abbiamo chiesto al governo che questi 700 miliardi siano restituiti ai cittadini - dice Paolo Landi, segretario dell'Adiconsum - o attraverso un progetto sulla prevenzione degli incidenti stradali o attraverso la riduzione del carico fiscale. I rimborsi sul piano individuale sono un'operazione difficile. Occorre evitare false illusioni ai cittadini che subirebbero le lungaggini della giustizia italiana». Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, considera «giusto» il processo alle assicurazioni per il cartello sulla Rc Auto ma dice anche che la chiave di tutto «è la riforma» del settore.



Clandestini, assedio alle coste

Continuano gli sbarchi, mentre la «linea dura» divide la maggioranza

ROMA Complice il bel tempo continuano gli sbarchi di immigrati clandestini sulle coste italiane mentre la burrasca sembra imperversare sul fronte politico dopo le dichiarazioni di Lumia. Dopo una notte fatta di sbarchi in Puglia, dove sul litorale tra Monopoli e Mola di Bari la Guardia di Finanza hanno rintracciato un centinaio di albanesi e kosovari e tra loro moltissimi bambini, la giornata è cominciata con l'inquietante avvistamento al largo delle coste turche di un mercantile con a bordo oltre 300 curdi. L'allarme si è diffuso in tutte le capitanerie di porto del basso Adriatico e dello Jonio per la possibilità che la nave potesse dirigersi verso l'Italia.

La segnalazione partita dall'Interpol di Atene parla di un cargo di fabbricazione russa partito dal porto turco di Duguraj, nel mar Egeo orientale (vicino l'isola greca di Samo), nella notte del 30 luglio scorso. Mentre l'attenzione resta alta tra le motovedette delle Capitanerie pugliesi non accenna a diminuire la pressione dei clandestini curdi decisi ad approdare in Italia. Una cinquantina sono stati bloccati alla frontiera di Ventimiglia dove i transiti, come rileva la polizia, sono notevolmente aumentati negli ultimi giorni. A Coriza su 70 clandestini fermati 48 erano curdi irani, altri 13 sono stati fermati ad Udine.

Si è sciolta, invece, la tensione creata ad Alessandria tra il comune e i 126 profughi curdo-iracheni fermati dalla Polstrada. Dopo aver ottenuto un contributo di 500 mila lire e generi di prima necessità hanno



lasciato la città piemontese. Dal fronte turco arriva anche la dichiarazione di piena disponibilità a lavorare con l'Italia per far luce sulla vicenda della nave Kalsit, arenata in Puglia con centinaia di clandestini a bordo, e la conferma dell'impegno del governo di Ankara a reprimere l'immigrazione illegale. I funzionari della polizia italiana sono già al lavoro nella capitale turca per raccogliere informazioni sul caso Kalsit e mettere a punto procedure di prevenzione per evitare altre vicende simili. Hanno già ottenuto l'interessamento delle autorità turche per la nave avvistata questa mattina a Roma, intanto, l'Ics e il Cir hanno ottenuto da Sinisi,

assicurazioni sui provvedimenti in favore dei profughi kosovari per i quali è scaduto il 30 giugno il permesso umanitario.

«Contro chi traffica in schiavi e in droga», dichiara Lucio Testa, dell'Asinello - bisogna usare tutti i mezzi disponibili, non escluse le armi in situazioni di contrasto per non diventare complici passivi dei loro misfatti». «La strategia delineata da Lumia - osserva, invece, il responsabile Sicurezza del Ppi, Antonio Borrometti - è condivisibile e non ha nulla a che vedere con i proclami demagogici del Polo, basati solo sull'uso indiscriminato delle armi». D'accordo con il presidente dell'Antimafia è poi Giulio Andreotti,

che ipotizza addirittura la possibilità di «silurare qualcuna di queste imbarcazioni sulla via del ritorno», ricorrendo agli elicotteri. «In questo modo», dichiara il senatore a vita - penso che la voglia gli passerebbe». «Un conto sono le misure di sicurezza forti da attuare in modo preventivo - si legge in una nota dell'Udeur - un conto sono i rapporti tra gli Stati, che debbono essere chiari. Un altro conto è, invece, l'esagerazione demagogica e populista. Come cristiani ci rifiutiamo di farci trasportare lungo questa china». Verdi, Pdc e Prc parlano, invece, di «discussioni inutili» e «mano armata» che non portano da nessuna parte.

IN BREVE

Medicina Ecco il genoma del colera

■ La ricostruzione del genoma del vibrione del colera è la più recente conquista della genetica applicabile alla medicina. Lo studio, che apre nuove prospettive per la lotta al micidiale batterio e per la produzione di nuovi e più efficaci vaccini contro il morbo. M mezzo milione di casi registrati nell'ultimo biennio dall'Organizzazione Mondiale della Sanità in tutto il mondo, con 20.000 decessi ufficialmente accertati.

Gay donatori di sangue Veronesi dice sì

■ Sii donatori di sangue e di organi omosessuali. L'impegno a rivedere la normativa che prevede l'esclusione delle persone omosessuali tra i donatori di organi e di sangue è stato preso ieri dal ministro della Sanità, Umberto Veronesi, il quale, su invito del ministro delle Pari Opportunità Katia Bellillo, ha incontrato una delegazione della Commissione «Diritti e Libertà». Durante l'incontro, il ministro Veronesi si è detto d'accordo sulla necessità di cancellare il divieto fatto ai gay di donare sangue od organi ed ha ribadito l'opportunità di rendere la legislazione in materia meno caratterizzata da pregiudizi e sessuofobia. Il ministro ha garantito una revisione della normativa ritenuta fortemente discriminatoria.

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Il ministro della Pubblica Istruzione, Tullio De Mauro, in visita a L'Unità, non lo nasconde. È proprio infastidito. Lo scandalo dei concorsi truccati non ci voleva proprio. Aveva già deciso di rinunciare alle ferie di agosto per dedicare tutte le sue energie all'operazione «riapertura delle scuole senza caos a settembre». E ora, si è trovato con l'emergenza dei concorsi truccati. «Sono pochi i casi, lo dicono le denunce presentate alla magistratura e di queste poche solo alcune hanno dato luogo a delle indagini» ci tiene a precisare. «Non voglio polemizzare con la stampa - aggiunge -, ma non vi è alcuna diffusione delle indagini a macchia d'olio. I casi sono pochi e circostanziati. Su 700 mila concorrenti, una buona percentuale è stata bocciata, i bocciati come è giusto, sono andati a decine e decine di migliaia a vedersi i loro compiti. E da

«Nella scuola non sono tutti corrotti» Parla il ministro De Mauro: «In settembre non sarà caos»

tutto questo è emerso un numero molto limitato di casi, certo sgradevolissimi, che hanno dato luogo ad denunce. Per questo non mi pare giusto gettare un'atmosfera di sospetto su tutta questa operazione concorsuale che è stata un'operazione di riordinamento, perché erano dieci anni che non si tenevano concorsi...».

Ma la corruzione ci è stata, non andava segnalata?
«La stampa fa benissimo a dare queste notizie e a seguire come vanno a finire questi casi, ma si poteva anche dare un'informazione su di un lavoro che punta all'eliminazione del precariato e alla razionalizzazione del rapporto tra abilitati e scuola».

Quello che appare è una vistosa macchia sulla credibilità della scuola italiana...

«La scuola italiana si trascina da sempre un'atmosfera di discredito. Gli insegnanti sono stati sempre poco amati e stimati e si sono anche poco autostimati. Tutto questo è sbagliato. E per tante ragioni. Basta consultare gli annuali Istat: questo paese trent'anni contava il 59,8% di persone senza alcuna scolarità, oggi il 75% dei giovani hanno un diploma. È stato un lavoro sociale enorme. Ho molta stima dei carabinieri, ma mi chiedo quale altra parte dell'apparato pubblico abbia concorso come gli insegnanti alla trasformazione delle condizioni di vita del paese».

Ma cosa accadrà con la scuola dell'autonomia?

«Dal primo settembre noi non diremo più agli insegnanti devi realizzare questo programma. Sanno che devono arrivare ad un certo risultato alla fine del primo e del secondo ciclo e che devono costruirsi loro i percorsi per arrivare a quel risultato. È una rivoluzione. Dovranno vedere qual è la condizione reale di partenza degli alunni, dire cosa serve a ciascuno, andarli a prenderli e portare Samantha, Pierino, Giuseppina verso obiettivi e standard nazionali. Così gli insegnanti non dovranno rispondere più al ministro, ma alla loro capacità di far arrivare ad un risultato finale ragazzini e ragazzine. Noi dovremmo accompagnarli, suggerire co-

me andare meglio su questa strada. È quello che stiamo facendo anche nella commissione per il riordino dei cicli. Sono molto contento di essere l'ultimo ministro della Pubblica Istruzione a far da capo, anche se ancora per poche settimane, ad un grande ufficio del personale. Da settembre non sarà più così. Al ministero abbiamo poco più di mille persone che insieme a circa seimila sparse nei provveditorati di tutta Italia stanno lavorando per mettere a punto tutto il necessario affinché dal 1° settembre gli ottocentomila insegnanti ed i duecentomila amministrativi possano produrre l'attività didattica delle 11 mila diverse scuole per gli 8 milioni di ragazzi e ragazze, dalla scuola dell'infanzia alle superiori».

E cosa farà il ministro Pubblica Istruzione?

«Potrà occuparsi dei contenuti dell'insegnamento, del riequilibrio tra le diverse parti del territorio italiano, delle comunicazioni al pubblico. Si dovrà occupare di che cosa succede ai tanti Pierini e alle tante Samathè».



L'INTERVISTA ■ ANTONIO DI PIETRO

«Con l'Ulivo solo se riscopre la legalità»

NATALIA LOMBARDO

ROMA «Alle elezioni del 2001 ci sarà in tutti i collegi una lista con il mio nome, e un candidato premier. Mi batterò contro Berlusconi e resto idealmente con il centrosinistra, ma se la legalità non torna al primo posto del programma e certi personaggi non restano fuori dalla porta, correrò da solo, piuttosto che con un centrosinistra che si è sbracato su compromessi come quello del governo Amato».

Espulso dall'Asinello, il senatore Antonio Di Pietro si sta organizzando in proprio per le prossime elezioni e, se non troverà un leader che possa avere il suo peso, scenderà in campo in prima persona. Per ora, parallelamente, sta raccogliendo adesioni al suo «Osservatorio Europeo sulla legalità e sulla questione morale». Un sito internet è il veicolo attraverso il quale i fedelissimi dell'ex pm di Mani Pulite e molti fuoriusciti dai Democratici si stanno riaggregando. Sotto la scritta «In politica Insieme con Di Pietro», e attorno alla sua faccia sorridente, quasi un'icona per chi ha a cuore la lotta alla corruzione, è tornato a svolazzare il gabbiano arcobaleno, simbolo dell'Italia dei Valori. Sul piano politico Di Pietro ha già avuto circa 12 mila «risposte» e, secondo un sondaggio, la sua lista potrebbe raggiungere il 5 per cento. Il progetto dell'ex magistrato è quello di un soggetto alternativo sia al centrodestra capeggiato da Berlusconi che al centrosinistra attuale. Ma Di Pietro



Alle elezioni del 2001 la mia lista sarà presente in tutti i collegi

La lista Insieme con Di Pietro resterà nell'ambito del centrosinistra?

«Noi siamo irrimediabilmente collocati in alternativa al Polo, perché il centrodestra berlusconiano è l'avversario da battere. Siccome riconosciamo il bipolarismo, siamo idealmente nel centrosinistra. Ma sia io che altri, tutti but-

esclude aggregazioni con i centristi come Mastella. E, per rispondere all'ipotesi della nascita di un Terzo Polo che non avrebbe una definita identità riconoscibile nei due schieramenti, avanzata ieri da Stefano Folli sul «Corriere della Sera», il senatore del Mugello per ora esclude «inciuci»: «Noi ci alleeremo solo con chi si riconoscerà nei nostri ideali di giustizia e legalità. Non credo proprio infatti che potremmo avere qualcosa in comune con chi predica il libero uso della droga o con chi spara a zero sulla magistratura».

tati fuori, sappiamo che non siamo ben accetti da tutti nel centrosinistra perché non siamo accondiscendenti al compromesso politico che è stato fatto. Il primo è l'accettazione del governo Amato, il secondo è il ritorno di tanti personaggi della prima Repubblica nella scena di governo. Terzo, il programma politico: avremmo voluto che in questi cinque anni le norme sulla giustizia fossero state più a favore dei processi e meno degli imputati. Insomma, vorremmo una legislazione che evitasse di dare in mano al Polo lo scettro di quelli che tengono alla legali-

tà. Parlo per esempio di amnistia e indulto: il centrosinistra l'ha venduta male e il Polo anche troppo bene: questo non l'ha voluta perché non favoriva qualcuno di loro, ma l'ha fatta passare nell'opinione pubblica come l'aver impedito che i delinquenti andassero a rubare. È una mistificazione, ma la colpa non è del Polo, è il centrosinistra che non si doveva braccare».

Giuliano Amato è visto sempre di più come l'unica leadership possibile per il 2001. Per lei è inaccettabile, ovviamente.

«Scegliendo Amato credo che aumenterà la disaffezione verso il voto. Sceglendo Amato Berlusconi ha già vinto. Perché non credo alle capacità taumaturgiche del presidente del Consiglio: non dimentico i suoi silenzi debordanti e l'apporto che ha dato alla delegittimazione di Mani Pulite; ma ricordo di lui anche una gestione craxiana di governo che ha prodotto guasti economici. Insomma, la gente non capirà più se si sta votando un uomo di destra o di sinistra. E stavolta non accetto il giochino ricattatorio: tu devi continuare a portare acqua al mulino del

centrosinistra perché sennò vince Berlusconi. Non ci sto: resto nella coalizione solo a due condizioni: che ci sia un programma che rimetta la legalità al primo posto e che ci sia una scelta di candidati che metta fuori dalla porta personaggi che hanno già fatto loro storia. Senza queste condizioni, poiché Berlusconi ha già vinto, tanto vale che porti una mia pattuglia di persone che in Parlamento garantiscano la difesa della legalità».

Per cui è pronto a correre da solo? «La Lista Di Pietro sarà in tutti i collegi con 940 candidati, sia che siamo nel centrosinistra, se ci sono le condizioni che ho illustrato prima, sia che siamo da soli. Comunque la mia posizione è chiara: no al centrodestra, ma corro anche da solo piuttosto che stare insieme a un centrosinistra allo stato attuale, con un tale coacervo di uomini e di interessi particolari che hanno perso di vista l'idea originale dell'Ulivo».

Se per assurdo non ci fosse Berlusconi, lei si riconoscerebbe nel centrodestra?

«L'ipotesi è irrealista, il centrodestra è Berlusconi, e con lui non ci posso stare manco se ha l'influenza. Sono entrato nel centrosinistra perché chiamato da Prodi e Veltroni, in nome di un Ulivo non partitico e con un programma di libertà e solidarietà. Mi ritrovo al governo Amato, Del Turco e Intini, le commissioni su Tangentopoli, gli indulti, le amnistie e tutto il resto. Insomma, l'Asinello mi ha buttato fuori su questo, allora se permettete me ne ritorno alla mia Italia dei Valori. Poi, visto che si torna al proporzionalismo sui partiti, io, pur essendo contrario, non voglio più de-

legare nessuno. E non voglio fare il portatore d'acqua come ho fatto per l'Asinello».

Anche Parisi però ora è critico su Amato

«Per forza, lo vede che sta rimanendo solo, e fra poco dovrà sedersi sul tavolo del nuovo centro. Senza di me perché le persone dovrebbero votare l'Asinello? Mastella è pure più bravo. Io credo che Parisi sia in buona fede, ma altri, quelli che sono nel governo, no. Ma mi spiega una cosa? Bordon è diventato improvvisamente il più bravo come ministro dell'Ambiente? Tanto che hanno detto: se non ci siamo nel governo Amato siamo pronti a dire di no. Cos'è questo, il mer-

cato delle vacche?».

La lista «Insieme con Di Pietro» ormai è una realtà, al momento tutta incentrata sul suo nome. Ha già raccolto molte adesioni?

«Diciamo la verità, la lista con il mio nome è una necessità, perché nel linguaggio massmediatico ti devi fare conoscere: le persone o mi amano o mi odiano, non ci sono mezze misure, ma mi conoscono tutti. Il mio nome, per ora, è un sottotitolo elettorale, poi via via diminuirà il peso personale e si amplierà il concetto di movimento politico, che poi è quello originario dell'Italia dei Valori. Per il momento siamo a circa 12 mila risposte pervenute e quasi 20 mila persone hanno chiesto informazioni. E oggi già sono circa 700 le presenze di consiglieri regionali e comunali, assessori, sindaci. Puntiamo di arrivare a regime in tempo per la campagna elettorale con 50 mila adesioni».

Lei sul conflitto di interessi ha riproposto un emendamento sull'ineleggibilità. Un argomento che non passerà mai. Pensa che voterà contro se ci si limita alla incompatibilità?

«Certo che voterò contro, perché l'ineleggibilità è già prevista, nella legge del 1957, per molte categorie, come tanti magistrati e imprenditori. Allora perché a loro si deve chiedere di rinunciare ai loro impegni sei mesi prima se vogliono candidarsi a Berlusconi? Allora è meglio non fare nessuna legge e anche il blind trust come è stato proposto non basta».

Un'ultima domanda: che ne pensa della chiusura dell'Unità?

«Sono pronto a venire con voi a venderla in piazza, se serve. Certo l'Unità appariva troppo marcata come giornale di partito e troppo poco come giornale di informazione per farsi leggere anche a chi non è della stessa area».

Così una volta finita la militanza di base ha perso lettori lo ha cominciato a leggerla per informarmi su un punto di vista, ma poi mi ci sono affezionato. Ecco, credo che serva un taglio che la faccia apparire più indipendente, oltre che ad esserlo veramente, perché spesso quando qualche scelta di governo non andava era proprio l'Unità a lanciare frecciate. Essere più indipendente, quindi, per poter essere vista come un giornale di informazione rivolto anche a terzi».



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 GIOVEDÌ 3 AGOSTO 2000

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N.201
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Bologna, «l'Unità» torna in piazza

Alla manifestazione per i 20 anni dalla strage stampate le copie del giornale on line
Amato: umiliante ammettere le menzogne di Stato, occorre una verità compiuta

BOLOGNA L'«effetto Unità» ha colpito tutti. Nel corteo per il ventesimo anniversario della strage di Bologna, tantissime copie del giornale on-line, stampato e poi distribuito dagli iscritti e dai militanti delle sezioni bolognesi, hanno «colorato» la manifestazione, testimoniando la «necessità» di Unità. Il punto centrale della manifestazione è stato l'intervento del presidente del Consiglio Giuliano Amato, che ha parlato di «umiliazione per le menzogne dello Stato» che sono riuscite a coprire i responsabili della bomba del 2 agosto. Polemico intervento contro il sindaco Guazzaloca di Bologna, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage.

MARCUCCI

A PAGINA 7

IN PRIMO PIANO

Usa, 300 arresti alla convention repubblicana

ROMA Dopo nove ore di battaglia e di manette, e grazie anche ad un violento temporale, martedì sera la guerriglia è finita. O meglio, è stata sospesa. Filadelfia si è svegliata in un mercoledì di afa e di tensione, con le strade del centro presidiate da migliaia di agenti. E il giorno si è concluso con 300 arresti. Una decina di agenti e lo stesso capo della polizia si sono dovuti far medicare e in ospedale. A poca distanza Bush annunciava alla convention «se tutto andrà bene, state vedendo il prossimo presidente degli Stati Uniti». Con l'arrivo di Bush la convention è entrata nel «vivo». Stasera il discorso.

IL SERVIZIO

A PAGINA 9

L'Unità

La vertenza al ministero del Lavoro

LA POLEMICA

Caro direttore, grave errore pubblicare l'articolo di Cerami

NICHI VENDOLA

Caro Peppino, anche noi - come tantissimi lettori di Liberazione che hanno sommerso la nostra redazione di fax - abbiamo provato rabbia e sconcerto per la tua scelta di pubblicare in prima pagina, con grande rilievo, un articolo stupido e volgare a firma di Vincenzo Cerami. Capisco la firma «pesante» dell'intellettuale di grido. Ma il fatto è che qui il grido lo merita il livore, l'offesa gratuita e una certa disinvoltata cialtroneria storico-politica con cui si scrive un pezzo di pancia, anzi di sottopancia. Insomma l'agonia e la (speriamo temporanea) morte de l'Unità, l'annunciata sconfitta elettorale del centro-sinistra,

A PAGINA 3

Caro Vendola, troppi insulti un po' di stile non guasterebbe

GIUSEPPE CALDAROLA

La lettera di Niki Vendola, che esce oggi su Liberazione, contiene insulti pesanti e personali contro Cerami che francamente stupiscono e offendono. Non solo perché rivolti ad una personalità che stimo e che rappresenta l'espressione più innovativa e geniale della attuale cultura italiana. Ma soprattutto perché non è condivisibile l'assunto di fondo. Che è questo: dal momento che l'Unità on line viene ripresa anche da Liberazione bisogna che l'Unità selezioni i testi per non intervenire in casa d'altri. Avevo capito un'altra cosa. Avevo capito che la ripresa dell'Unità online su Liberazione era un gesto gratuito.

IL TESTO COMPLETO

A PAGINA 3

SERVE UNA MILITANZA NUOVA

CLARA SERENI

Sarà che di prima mattina, dal giornalaio, ogni giorno mi si impicciano le ordinazioni. Di fatto, in tutti questi lunghi giorni non mi venivano mai le parole. Immagini, tante. Come in un film, mia madre che nasconde i clichés dell'Unità clandestina nello stipite di una porta in via Cecere, a Napoli, dove non riuscì a scovarli l'occhiuta polizia fascista. E poi Roma, villa Glori, le prime feste dell'Unità e l'orgoglio di esserci, finalmente allo scoperto e in tanti.

E un certo bikini bianco degli anni Sessanta, quello delle diffusioni di domenica a Ostia in pieno solleone, ogni tanto un'intinta e dopo tanta attenzione a non danneggiare, bagnandole, le copie da vendere.

E ancora gli anni Settanta, le prime feste in grande stile che erano un governo-ombra per la capacità di progettazione, organizzazione e immaginazione di cui davano prova. Fino a due sere fa, alla periferia di Perugia: tutto come un atto di fede, la festa dell'Unità che non è più in edicola e che, virtuale com'è, non fa lo stesso effetto, eppure più volontari e volontarie del solito con il caldo attorno ai fornelli, a esserci e a crederci. Neanche adesso le trovo, le parole per dire tutto il disagio, anche mio, di questi giorni. Che del resto non è la cosa più importante, e soprattutto non serve a granché.

Serve invece, mi sembra, una speranza solida e il fare concreto: per raccogliere danaro, per radunare energie, per raccogliere le idee. Per continuare a far uscire, intanto, il giornale on-line, e al più presto il giornale vero.

Per uscire da questa crisi dell'Unità, terribile e ad oggi senza una via d'uscita definita e plausibile, con un progetto proprietario credibile ma anche con l'azionariato popolare, con l'associazione, con tutto quello che riusciremo a pensare, insomma con una militanza nuova e forte, che è possibile riparta dal giornale per arrivare - avessivostoi - al partito.

Le foto dell'archivio de l'Unità

«Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto bisogna mettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio. Mi sono convinto che bisogna sempre contare solo su se stessi e sulle proprie forze; non attendersi niente da nessuno e quindi non procurarsi delusioni...»

ANTONIO GRAMSCI LETTERA DEL 12 SETTEMBRE 1927

AI LETTORI

Questo numero de L'Unità è diffuso soltanto on line, non lo troverete in edicola

ABBATE

A PAGINA 3



GABRIELLA GALLOZZI

ROMA «Stavolta non ho raccontato una storia di immigrati, anche se i protagonisti del film sono comunque personaggi che vivono ai margini». Matteo Garrone, classe '68, uno dei più giovani autori del nostro cinema che fin dal suo primo film, *Terre di mezzo*, ha esplorato l'universo dell'immigrazione, tornerà a Venezia per la seconda volta. Dopo *Ospiti*, piccolo film molto lodato dalla critica ma ignorato dal pubblico, passato alla Mostra nel '98 in una sezione collaterale, Garrone presenta al Lido (Cinema del presente) il suo terzo lungometraggio, *Estate romana*. Ma lascia intendere subito che dal festival non si aspetta molto: «Tornare a Venezia, certamente, mi fa piacere. Ma francamente, ripensando all'esperienza di *Ospiti*, mi viene da dire che la Mostra non mi ha aiutato in nulla: il film ha avuto ottime critiche, ma poi, come sempre, il problema è stato nella distribuzione».

Stavolta, però, con *Estate romana*, coprodotto dalla sua Archimede, dalla BiancaFilm e dall'Istituto Luce come produttore associato e distributore, Garrone spera in un impatto maggiore. Anche perché sente di «aver fatto un passo in avanti» nel suo percorso cinematografico con un film più «strutturato», più «completo», a tratti anche comico. Ma comunque un film che parla nuovamente di disagio esistenziale, di «spiazzamento», in cui si intrecciano i volti storici delle «cantine» romane degli anni Settanta (c'è anche l'ultima interpretazione di Victor Cavallo, scomparso nei mesi scorsi, quella di Ulisse De Benedetti del Beat '72, di Simone Carella), il passato «glorioso» del teatro di ricerca e un presente «incomprensibile» ai più, che si specchia in una Roma «cancellata, senza volto, nascosta dietro i giganteschi cantieri del Giubileo - prosegue il regista - che sottolinea il senso di precarietà dei protagonisti, incapaci di capire i cambiamenti che gli stanno avvenendo intorno. E che vivono il disagio di non trovare più uno spazio per vivere».

Il racconto si svolge in questo scenario nell'arco di una settimana. Durante la quale si intrecciano tre vite. Quella di Salvatore, scenografo napoletano di trent'anni, pigro e svogliato. Monica, la sua assistente, una ragazza separata dal marito con una bimba a carico che cerca di tirare su faticosamente. E poi c'è Rossella Or, protagonista della stagione dell'avanguardia teatrale, nei panni di se stessa. La quale irrompe improvvisamente nella vita di

Il grande freddo nell'estate romana

A Venezia il film di Matteo Garrone

INTERNET

Majors del disco vendono in rete

■ Sony, Emi e Universal cominceranno a vendere musica via Internet entro la fine dell'anno: tre delle più importanti case discografiche si sono infatti coalizzate per cercare di individuare la strategia migliore che permetta loro di competere con Napster e gli altri siti gratuiti. Un dirigente Emi confida nell'apertura effettiva del servizio da settembre, mentre gli altri due colossi aspetteranno le festività natalizie per il lancio del sito. Questi sforzi tuttavia, spiegano gli esperti, non dovrebbero essere sufficienti per fare concorrenza con il mercato della musica online. Come ha spiegato Bruce Hack, vice presidente di Universal, il servizio consiste nell'offrire la possibilità di scaricare brani a prezzi bassissimi, circa 2 dollari a canzone, oppure pagare un mensile fisso. In entrambi i casi è impossibile, dopo aver scaricato della musica, trasmetterla via e-mail.



Un'immagine di «Ospiti» il precedente film di Matteo Garrone

Salvatore facendo saltare il precario equilibrio che aveva costruito intorno a lui. «Due generazioni a confronto - spiega Matteo Garrone - accomunate dalla paura di «scomparire» da

un mondo che non riconoscono più».

C'è molto di autobiografico? «Beh», risponde l'«apparato» regista trentenne che ha respirato cinema e teatro fin da bambino,

attraverso un padre giornalista e una madre fotografa di scena, «in qualche modo mi sento vicino a Salvatore. Ma quello che mi ha spinto a realizzare questo soggetto è stato un doppio incontro:

Matteo Garrone - che si può dire... Non sono d'accordo con chi dice che il cinema italiano è morto, né con quelli che lo esaltano. La verità credo, come al solito, che sia a metà».

domanda sul programma della Mostra. «Francamente - risponde il regista - alcuni degli autori che saranno al festival neanche li conosco. Io leggo poco di cinema, mentre sono appassionato di letteratura». Però i commenti sono stati positivi, soprattutto per i molti film italiani in concorso... «Veramente nell'89 ce ne sono stati molti di più». E della ricorrente crisi del cinema italiano? «Temo questa domanda - risponde

Londra: sì io mi ricordo di Marcello

Omaggio a Mastroianni organizzato dall'Istituto italiano di cultura

ALFIO BERNABEI

LONDRA *Mi ricordo sì, io mi ricordo.* Con il film-intervista di Anna Maria Tatò si apre questa sera a Londra una retrospettiva dedicata a Marcello Mastroianni. Nel momento in cui la presenza del cinema italiano nel Regno Unito attraversa la più profonda crisi degli ultimi cinquant'anni, il National Film Theatre evoca così gli anni d'oro di creatività intensa e originale celebrando l'attore che forse meglio di tutti ha rappresentato il temperamento comico e malinconico del maschio mediterraneo, quel «Marcello» che ha prefigu-

rato in molti sensi anche l'ultima tendenza dell'uomo soft e problematico nei suoi rapporti con le donne.

«Gli attori come lui sono rari» scrive Geoffrey Nowell-Smith nel programma della retrospettiva «forse si può parlare di Mastroianni come del miglior attore cinematografico europeo della sua generazione». Le due immagini scelte per la pubblicità della retrospettiva intitolata «Essential Cinema: Mastroianni» (dal 3 al 30 agosto dettagli sul website www.bfi.org.uk) catturano perfettamente il personaggio. Una mostra Mastroianni che guarda perdutamente nel vuoto mentre tiene il viso appoggiato alle spalle nude di

Claudia Cardinale e l'altra Mastroianni che si tira giù gli occhiali da vista per guardare ancora più lontano. Dove? Chissà: un uomo che osserva, si interroga, scruta, con quella sua sfuggente dolcezza randagia (Marcello! Marcello! Sembra di ascoltare Anita Ekberg).

Il National Film Theatre, principale cineteca londinese, ha scelto ventiquattro film che vanno da *Peccato che sia una canaglia* di Alessandro Blasetti e *Cronache di poveri amanti* di Carlo Lizzani entrambe del 1954 a *Trois vie et une seule mort* di Raul Ruiz del 1996. Ci sono gli inimitabili film girati con Fellini (*La dolce vita* e *8 e mezzo*) *Le notti bianche* di Visconti, il *Bell'Anto-*

nio di Bolognini, tanti con la Loren, tra i quali *Una giornata particolare* di Scola ed esempi del suo lavoro con registi stranieri tra cui Nikita Mikhailkov e Theo Angelopoulos.

La presentazione della retrospettiva è avvenuta all'Istituto di Cultura di Londra dove il nuovo direttore Mario Fortunato si propone di rivitalizzare anche il nostro cinema. L'attuale festival del cinema italiano che viene organizzato una volta all'anno a Edimburgo e al Riverside Studios di Londra non è purtroppo riuscito a sollecitare né la critica né il mercato e di recenti produzioni italiane nei cinema inglesi, semplicemente, non se ne vedono.



MILANO Processo di mezza estate al Milan. Umiliato e sbeffeggiato nella sua prima uscita calcistica importante dal Real Madrid, imbottito per di più di seconde scelte. In fondo è stata solo un'amichevole, ma la legnata che i madrileni hanno inferito martedì sera al Milan a San Siro ha lasciato squadra e società sotto choc. Non c'è da preoccuparsi. Si è ancora all'inizio della preparazione, i muscoli sono stracolmi di acido lattico, gli schemi da mettere a punto. In questi ultimi manca Redondo, l'ultimo acquisto, l'uomo che dovrebbe dare ordine ed idee ad una squadra che non appare affatto migliorata rispetto a quella del campionato scorso. Ma comunque resta il segno lasciato dal risultato della partita che alla fine è quello che conta e tocca i tifosi da vicino. Ad aggravare la situazione, in modo brusco, la fine dell'illusione di poter ancora tentare in extremis il colpo Rivaldo. Il brasiliano ha deciso, a suon di dollari (dai 4 che guadagnava è passato ai 12 con annessi e connessi attuali), di rimanere a Barcellona. E come non bastasse è arrivata anche la contestazione del dopopartita, che hanno coinvolto tutti a cominciare dal presidente Silvio Berlusconi.

Non è la prima volta che i tifosi attaccano il loro presidente «grande esperto di calcio» come ama definirsi. Lo hanno fatto sotto la sede sociale più di un mese fa. lo hanno fatto ieri a San Siro. Dunque, un inizio di stagione che comincia malissimo, soprattutto considerando che la squadra rossonera fra una settimana sarà impegnata nella Champions League.

L'illusione Rivaldo è sfumata proprio in concomitanza col 5-1 finale del Real sul Milan, quando in nottata a Barcellona il fuoriclasse annunciava di aver trovato l'accordo definitivo per il rinnovo del contratto con i blaugrana: oltre 12 miliardi all'anno per tre anni, più tutta una serie di premi personali in base ai risultati conseguiti dal Barca. E i dirigenti rossoneri, che avevano pensato di poter riacchiuffare l'asso brasiliano contando su un apparente ripensamento dell'ultim'ora, hanno sentito il sapore della beffa mentre la squadra sentiva il dolore della batosta. Silvio Berlusconi, contattato questa mattina ad Arcore, ha fatto sapere che per ora non preferisce non fare altri commenti. Li ha aveva fatti nell'immediato dopopartita, mascherando con precipitose dichiarazioni ottimistiche l'amarezza per la batosta.

Poi, dopo un paio di domande sull'organizzazione del gioco, Berlusconi si era lasciato sfuggire qualche frase meno benevola (e pareva proprio che il destinatario fosse Zac), e si era infilato in macchina per dirigersi a quella serata di gala di fine centenario Milan alla quale evidentemente non aveva più molta voglia di partecipare. Se l'era sognata tutta diversa: una serata a festeggiare, se non una vittoria, magari un pari con bel gioco contro gli storici avversari, e perché

Milan contestato È già emergenza C'è aria di crisi dopo il ko col Real



no?, magari l'annuncio dell'ingaggio di Rivaldo. Tutto il contrario: clamorosa sconfitta, niente Rivaldo, una figuraccia del suo Milan davanti alle tv di 20 Paesi. Pesante danno d'immagine. Gli accenni di contestazione si erano già avvertiti a San Siro: fischi a partire dal terzo gol madrileni, rintuzzati dalla reazione delle Brigate Rossonere. Applausi ironici a fine partita. Ma il peggio è tocca-

to proprio a Berlusconi quando la sua auto è arrivata all'ippodromo dove si teneva la festa. C'era parecchia folla sul piazzale: sono volati fischi ma anche insulti, e secondo qualche testimonianza anche calci all'auto del presidente. Il quale, ormai più furibondo che avvilito, ha ordinato il dietro front. Niente festa, niente alte rappresentanze dirigenziali al gala, perché Galliani era in Sarde-

gna: sul serio, e non a Barcellona per Rivaldo, come Berlusconi aveva fatto credere o forse anche creduto. Così, dopo la figuraccia della squadra in campo, c'è la stata la figuraccia della dirigenza, quella che conta, stranamente assente nella festa più importante della società. Uno sberleffo ai tifosi, in 40mila allo stadio. Loro non avrebbero meritato una serata del genere.

Belli, scatto vincente a Camaiore Il bergamasco beffa Bartoli e Casagrande in vista del traguardo

GINO SALA

CAMAIORE Forse erano troppo numerosi i toscani e tutti con una voglia matta di vincere a casa loro. Si erano ripromessi di darsi battaglia e occorre dire che sono stati di parola. Soltanto che alla fine, ironia della sorte, a vincere non è un toscano. A turno hanno movimentato, caratterizzato e dominato il cinquantunesimo Gran Premio di Camaiore ma alla fine si sono trovati in due in fuga, i più prestigiosi, Michele Bartoli e Francesco Casagrande, ma in compagnia di Wladimir Belli. E il bergamasco li ha beffati con uno scatto a mezzo chilometro dal traguardo

per eludere uno sprint che avrebbe indubbiamente favorito Bartoli. «Toccava a Bartoli chiudere il buco - ha detto Casagrande - visto che è il più veloce». E Bartoli di rimando: «Io avevo fatto lo sforzo per inseguire Casagrande, non potevo raddoppiare». In sostanza, Casagrande e Bartoli si sono un po' guardati e Belli è stato eccezionale nella scelta del momento adatto per sferrare il suo attacco.

La corsa è stata tuttavia contrassegnata da un'azione spettacolare a lunga gittata di sette corridori comprendenti un impressionante Andrea Tafi che si è sobbarcata la maggior parte del lavoro, ha sperato di arrivare a compimento dell'opera, ma è stato rag-

giunto dopo circa 90 chilometri allo scoperto, a 13 dalla conclusione. Tafi si è consolato a dentistretti conquistando il Premio della Montagna.

Il primo tentativo ha visto all'attacco il fiorentino Pieri con il francese Bassons. Al loro inseguimento si è formato dopo quasi 30 chilometri un gruppetto di sette contrattaccanti che comprendeva Tafi, Trentin, Gotti, Mori, Baronti, Velo e Longhi. Al chilometro 105 il ricongiungimento in testa con 3'05" sul gruppo. Poi cedeva Bassons, più avanti anche Pieri. A 50 km dal termine entravano in azione Casagrande e Bartoli, ma dopo una serie di variazioni che vedevano spesso protagonisti

IN BREVE

Samaranch, a Sydney Giochi puliti al 100%

«Ora ne sono certo: quelle di Sydney saranno Olimpiadi pulite al 100%». Il presidente del Cio Juan Antonio Samaranch, a Siviglia per il congresso della federazione mondiale di pallavolo, si dice molto soddisfatto per il via libera dato dalla commissione medica del Cio stesso sulla validità scientifica del test anti-Eritropoietina messo a punto da australiani e francesi.

Moggi delude il Real «Zidane non si tocca»

«Zidane non si tocca». È la perentoria replica di Luciano Moggi alle voci sulla possibilità che la Juventus ceda il fantasista bianconero al Real Madrid, disposto a spendere cento miliardi e a dare in cambio il centrocampista brasiliano Flavio Conceicao. Il direttore generale bianconero ha smentito di avere incontrato, a Torino, il presidente delle «merengues», Perez.

Trofeo Moretti con Sukur e Keane

Prove generali di Champions League a Bari per l'Inter, col trofeo «Birra Moretti», triangolare con Bari e Juventus in partite di 45'. È la prima prova del duo d'attacco dei nuovi arrivati, il turco Hakan Sukur e l'irlandese Keane.

Giro di Francia test doping negativi

L'Unione ciclistica internazionale ha ufficializzato i risultati delle analisi antidoping sui ciclisti che hanno partecipato al Tour de France: tutti negativi è stato il responso finale. Almeno per quanto riguarda le sostanze proibite. L'Uci ha ancora congelati i campioni di urina in attesa dell'approvazione dei nuovi test dell'Épo da parte del Cio.



IL FORUM ■ VINCENZO VITA, VANNINO CHITI, sottosegretari

«Riforma dell'editoria, una priorità»

ROMA Vannino Chiti e Vincenzo Vita arrivano in redazione al sesto giorno di lotta, di Unità fuori dalle edicole, ma dentro le feste de l'Unità grazie all'impegno dei militanti che la stampano da Internet. Chissà se sarà ancora così anche quando, a fine settembre, il segretario Walter Veltroni chiuderà la festa nazionale? O chissà quale Unità ci sarà. Chiti e Vita lanciano la loro campagna sulla riforma dell'editoria, che potrà garantire un'informazione più giusta perché più plurale. Ad intervistarli: Giuseppe Caldarola, Roberto Rosciani, Pietro Spataro, Rachele Gonnelli e Bianca Di Giovanni. Inutile dire che lo «strappo» de l'Unità è stato pesante per tutti e due gli esponenti diessini, che poco prima, in assemblea, hanno parlato del dolore con cui hanno vissuto la notizia della chiusura.

VITA: «La chiusura dell'Unità è anche simbolicamente una cosa che va molto al di là del problema di un giornale. È un problema politico, è la storia nostra. Con l'Unità chiude un grande giornale. Oggi i giornali sono trainati o nella concentrazione oppure sono votati alla marginalità. L'Unità sta in quella zona rischiosissima in cui non può essere né un grande gruppo, né un'esperienza locale o marginale. È un giornale che non ha una struttura multimediale, una struttura di concentrazione, un gruppo di riferimento solido per altri capitoli che trascinano la carta stampata. È un giornale politico, in una particolare difficoltà del mercato. Chiti diceva una cosa prima che condivido: c'è una riforma in Parlamento, potremmo farne una questione forte, anche sollevare una grande iniziativa. Io non sono in grado di prendere un impegno che vada al di là di una battaglia che sento molto, perché c'è una competenza parlamentare innanzitutto. Però siccome è una materia che da qualche anno mi capita di seguire, vorrei dare un contributo in questo senso. Vedo questa come strada».

LA CGIL

«Subito il piano editoriale e confermare l'on line»

Non si conoscono ancora gli esiti dell'incontro che pare interlocutorio fra i liquidatori e i possibili acquirenti de l'Unità né le possibili nuove scadenze di questa trattativa. I tempi sono stretti e la necessità di trasparenza evidente. La cosa peggiore è che non accada nulla, che si parli solo di intenzioni, senza una prospettiva in campo. Allo stato attuale non esiste alcun impegno concreto né per soluzioni ponte né soprattutto per le prospettive, e l'allungarsi di questa incertezza rischia di far apparire non reale anche l'ipotesi di ripresa a settembre. Ritengo importante e doverosa una immediata e diretta informazione alle organizzazioni sindacali e al ministero del Lavoro sulla ipotesi presentata



L'Unità è una testata storica. La sua sopravvivenza è un fatto di democrazia

Chiti però non sembrava molto ottimista in assemblea.
CHITI: «No, per carità, non sono pessimista. Il fatto è che la riforma è come un calcio di rigore tirato da centro campo. Certo, si può fare goal, però bisogna sapere che c'è un tiro solo e che non è facile. Io credo che ce la dobbiamo mettere tutta perché la legge sia approvata. del resto è l'unica legge che ci rimane in questo settore. Bisogna che ci sia una volontà molto ferma nella maggioranza. Mi pare che ci sia una discreta condivisione per lo meno in commissione Cultura della Camera, dove c'è stato un contributo anche da parte dell'opposizione. Nel merito la legge prevede sia il contributo agli organi che sono politici. Per questo, per quanto riguarda l'Unità, chiunque la rilevi, se non mantiene un rapporto con l'elemento politico perde il finanziamento pubblico. Cosa che non è che ti risolve la gestione, ma ti risolve la gestione del debito. Quindi per l'Unità bisogna

e sulle successive scadenze. Se invece fosse finalmente confermata una concreta disponibilità all'acquisto, un prolungamento dell'assenza della testata dalle edicole non può che provocare ulteriori danni. La proposta delle organizzazioni sindacali e dei lavoratori per una cassa integrazione a rotazione è ancora in campo, possibile e praticabile. Ribadiamo la nostra volontà al confronto anche in questi giorni mentre prosegue la straordinaria esperienza on line. Si deve lavorare ad un vero piano per il futuro, coinvolgendo le rappresentanze dei lavoratori su qualità del prodotto e occupazione. Nell'immediato va definitivamente confermata la positiva esperienza on line e sulla base di eventuali nuove disponibilità economiche che i compratori manifestassero, tornare alla ripresa delle pubblicazioni. Sono questi gli obiettivi dell'iniziativa dei lavoratori e delle tante dimostrazioni di solidarietà in atto: mantenere qualità dell'informazione e far vivere concretamente il giornale.

Fulvio Fammoni
segretario generale Fli-Cgil



La legge sull'editoria sarà una grande riforma, non un insieme di ammortizzatori

no molto legati al tipo di sensibilità che si crea. Se se ne fa un grande caso nazionale, può diventare legge prima di quanto non pensiamo. Anche perché non è una legge con ostilità enormi. La campagna è una cosa concreta che possiamo fare».
CALDAROLA: «Il governo se avesse davanti a sé una fabbrica che vuole chiudere e vede che c'è un signore che se la vuole comprare, gli può chiedere cosa ne vuole fare? Perché non si può fare con l'Unità? perché non si chiede il piano industriale, come si farebbe con la Goodyear? O è una cosa che si deve affidare al liquidatore? Non si può chiedere alla redazione dell'Unità di avere un'eccessiva soggettività politica. Redazione e poligrafici non possono diventare un partito politico».
VITA: «È necessario fare una campagna politica che investe un problema enorme: la crisi di un grande giornale politico. Questo è un grande tema. Perché le soluzioni,

suppongo io, si possono immaginare, trovare in un quadro in movimento. In un quadro statico temo che la situazione sia molto, molto inquietante. Come militante, come Chiti, sento un grande dolore. Nel ruolo noi abbiamo questa riforma che possiamo accelerare».

GONNELLI: a che punto è la legge? «È in commissione cultura alla Camera, la discussione chiuderà a settembre. A ottobre ci sarà l'esame degli emendamenti, dopodiché viene varata e in novembre bisogna fare ogni sforzo perché la Camera l'approvi. Poi passa in Senato. Bisogna che non sia modificata per niente, e in questo caso bisogna coinvolgere i gruppi del Senato. Siccome l'opposizione su questo ha avuto un atteggiamento costruttivo, non è detto che l'iter non si possa accelerare».

DI GIOVANNI: il testo in discussione non è solo un elenco di «paracaduti» per le aziende in crisi

«No, non è solo un elenco di paracaduti, anzi, sui paracaduti qualcosa c'era già. La legge indica prospettive di modernizzazione e di sviluppo dell'editoria italiana, per esempio nel campo multimediale, per esempio nel rilancio e nel consolidamento di quell'editoria che ha bisogno di irrobustirsi in questo Paese, verso quella che sta sul mercato come verso quella senza fini di lucro. Quindi è un intervento di riforma. Trova soluzioni a situazioni di crisi perché le proietta su un'azione di riforma, non su un'azione di assistenza».

In questo senso l'Unità on line può fare da battistrada.
VITA: «L'Unità on line, che non è sostitutiva dell'Unità in edicola».
CHITI: «No, dev'essere complementare».
VITA: «In ogni caso può essere un elemento, un sintomo del fatto che on line ormai bisogna stare, cioè che progressivamente lo scritto e la Rete si devono integrare. Anche questo interesse attorno a questa Unità, sicuramente legato al caso della chiusura, ma indica che c'è più gente di quanto si pensi on line. Sicuramente il fenomeno viene sottostimato».



Convention repubblicana, 350 arresti

Filadelfia come Seattle. Scontri nel giorno dell'incoronazione di Bush

FILADELFIA Filadelfia come Seattle: attivisti contro la politica repubblicana e agenti della polizia si sono scontrati in serata in diverse zone di Filadelfia, dove si sta svolgendo la convention del partito che darà l'investitura a George Bush Jr. come candidato alla Casa Bianca. Circa 350 persone sono state arrestate. Almeno 10 agenti di polizia sono rimasti contusi e feriti, uno di loro si trova in ospedale in condizioni descritte serie. Nove ore di battaglia e di manette, e grazie anche ad un violento temporale, martedì sera la guerriglia è finita. Epicentro degli scontri è stato il centro della città, in particolare nelle vicinanze dell'albergo dove alloggiavano l'ex presidente degli Usa George Bush e la moglie Barbara.

«Non siamo violenti, non abbiamo alzato un dito: i veri vandali sono chiusi dentro le mura della loro convention miliardaria». Matt Ruben parla sotto il sole a picco davanti alla City Hall di Filadelfia, nella piazza che martedì sera è stato uno degli epicentri degli scontri con la polizia. Poco più che ventenne, occhiali da intellettuale, cammicia a scacchi spiegazzata, Matt è uno dei leader del multiforme movimento che sta cercando in tutti i modi di rovinare la festa per l'incoronazione di George W. Bush. «Non so quanti siamo, ci sono gruppi che sono arrivati un po' da tutti gli Usa e anche dall'estero». «Ci sono centinaia di persone qui - aggiunge - di ogni età, di ogni razza. Molti protestano contro la pena di morte, altri cercano di far capire che la globalizzazione sarà un'altra pena capitale. Il nostro obiettivo non è danneggiare la convention: certo, ci piacerebbe, ma quel posto è una specie di campo militare, irraggiungibile». «Quello che ci interessa veramente - prosegue Matt - è denunciare l'umiliazione continua in cui è costretta a vivere la gente oggi, in un mondo dove le scelte sono nelle mani di pochi. Hanno arrestato più di 400 persone che non facevano niente di male. Hanno portato via gente che sedeva nelle strade».

Uno dei loro punti di ritrovo, un magazzino nella zona occidentale, nel pomeriggio di martedì è stato cinto d'assedio dalla polizia, che all'interno ha arre-



stato 78 ragazzi: secondo gli agenti, stavano preparando arnesi da guerriglia. Quando martedì pomeriggio centinaia di giovani e meno giovani, appartenenti ad una costellazione di movimenti, hanno cominciato a sdraiarsi sugli incroci stradali e a legarsi l'uno all'altro con cavi di plastica, Timoney, in sella alla mountain-bike d'ordinanza, hanno capito che la relativa calma dei due giorni precedenti era finita. Ed ha suonato la controffensiva. Niente gas lacrimogeni, niente spray al pepe. Piccole cariche a cavallo per disperdere i manifestanti e un cordone difensivo creato dagli agenti in bicicletta. E poi arresti a raffica, contro chiunque dia

segni di scaldarsi troppo.

Bell, militante del movimento «Act Up», non condivide i metodi del gruppo dei duri. Ragazzi come Swan - che non rivela più del suo nome di battaglia - che hanno prima fronteggiato, e poi affrontato corpo a corpo gli impassibili agenti di Filadelfia. Fazzoletti sul volto e maschere antigas, con le quali si erano preparati i manifestanti, sono serviti a poco: la polizia ha reagito con le manette, non con i lacrimogeni. La convention del Gop è lontana anni luce, negli impianti sportivi superpresidiati. Al First Union Center la convention era dedicata al tema «sicurezza nelle nostre case».

IN PRIMO PIANO

Barbara apre la rissa con i Clinton e il senatore annuncia: «Sarò io il vostro presidente»

FILADELFIA «Se tutto va bene, state guardando il prossimo presidente degli Stati Uniti». Si mostra ottimista George W. Bush al suo arrivo a Filadelfia, dove sarà «incoronato» come candidato alla presidenza dai delegati alla convention repubblicana. A bordo dell'aereo usato per la campagna elettorale, Bush è arrivato in un piccolo aeroporto della città e ha trovato ad accoglierlo una sobria cerimonia. Centinaia di invitati che sventolavano bandierine inneggianti a lui e a Cheney; una banda musicale in costumi coloniali; attori travestiti da personaggi storici come Benjamin Franklin, Thomas Jefferson, George Washington e Betsy Ross e naturalmente una copia della Liberty Bell, la campana che Bush si è affrettato a suonare.

Del resto tutta la campagna elettorale di Bush è all'insegna del patriottismo, dei valori della vecchia America e, soprattutto, di una potenza militare da rinnovare. Non a caso fino ad ora sul palcoscenico di Philadelphia si sono susseguiti generali in pensione e veterani di tutte le guerre: da Bob Dole reduce della Seconda guerra mondiale, a Norman Schwarzkopf, eroe della guerra del Golfo. Prima di entrare nella sala della Convention, Bush parlerà all'elettorato ispanico e, successivamente, al First Union Center prenderà la parola Dick Cheney, il cui nome ora campeggia sull'aereo elettorale. Il candidato repubblicano è arrivato a Philadelphia dopo un viaggio di sei giorni attraverso gli stati con-

quistati dai democratici nelle ultime elezioni.

Ma come nel 1992, è stata rissa a colpi di insulti tra i Bush e i Clinton: nella faida familiare tra i due primi clan d'America è scesa ieri in campo Barbara Bush. Con la forza dei suoi capelli bianchi, la matriarca dei repubblicani si è lanciata all'attacco del presidente democratico e del suo vice Al Gore. «Nulla di personale, ma noi abbiamo un gran rispetto per l'ufficio della presidenza e Clinton ci ha deluso», ha detto la madre del candidato. Barbara, soprannominata «Silver Fox» per la chioma d'argento e la lingua tagliente, ha rincarato la dose accusando Gore: «Anche lui ha i suoi scheletri nell'armadio». La moglie dell'ex presidente George Bush ha rotto la proibizione imposta da suo figlio George W. di arginare gli attacchi personali contro la coppia Clinton-Gore. Lo stesso aveva minacciato di fare suo marito George avvisando Clinton di smetterla di sminuire il suo primogenito come un «figlio di papà». «Sono tentato di dirgliene quattro, ma aspetterò un mese. Se non smette, parlo. E dico chiaro cosa penso di lui come essere umano», ha mandato a dire papà Bush alla Nbc.

Ma anche Clinton era stato feroce: alzando il tono della retorica aveva accusato gli uomini di Bush di aver usato la corsa al Senato di Hillary per una vendetta trasversale tra clan: «Hanno trasferito la loro sete di vendetta su di lei. È come se fosse la loro ultima chance di battermi».

IL CASO

Ford in ospedale per un ictus



esaminando l'ex presidente per capire le origini dell'ictus. Ford è a Filadelfia per seguire i lavori della Convention repubblicana. Secondo i medici avrebbe avuto un mini-ictus nei giorni scorsi e probabilmente un altro episodio ieri. «Io e mia moglie Betty abbiamo avuto una vita meravigliosa, 52 anni assieme», aveva detto soltanto ieri l'ex presidente al «Larry King Show».

Ford si era recato in ospedale stanotte ed era stato dimesso poco dopo con la diagnosi di una brutta sinusite. Ieri mattina, non sentendosi a posto, era tornato a consultare i medici che lo hanno trattenuto con il nuovo referto.

L'ex presidente Gerald Ford ha avuto un piccolo ictus e resterà in ospedale a Filadelfia per alcuni giorni. Ford ha 87 anni. Il portavoce ha detto che le condizioni di Ford «sono buone». I medici stanno



«Umiliato dalle bugie di Stato»

Amato a Bologna ricorda le vittime della strage del 2 agosto

GIGI MARCUCCI

BOLOGNA «È per me umiliante ammettere che tante volte all'interno dello Stato ci sono state connivenze, menzogne, appoggi». All'inizio è stato accolto da qualche fischio, il Dottor Sottile, ora approdato alla presidenza del Consiglio di un governo neolivistista. Ma alla fine lo hanno ascoltato e applaudito, mentre faceva autocritica.

Vent'anni fa, alla stessa ora, nello stesso luogo, c'erano solo macerie e sotto le macerie c'erano decine di corpi. Alle 10.25, una bomba aveva cancellato 85 vite e segnato per sempre le membra e la memoria di 200 persone.

Amato ora dice che manca «la verità compiuta» e qualcuno, dalla piazza, grida: «Perché non abolisci il segreto di stato?».

Il ventesimo 2 agosto comincia come sempre alle 9, nella sala del consiglio comunale, a Palazzo d'Accursio. Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione familiari delle vittime, ringrazia gli intervenuti, ricorda gli sforzi fatti per far comprendere a tutti ciò che era accaduto, prende atto con rammarico che, «per tutta risposta», un TG ha mandato in onda tre minuti di intervista a Fioravanti e Mambro, condannati con sentenza definitiva per la strage alla stazione. «Uno strano modo di ricordare il 2 agosto», commenta Bolognesi.

In piazza attendono i podisti che ogni anno corrono per ricordare, i reduci dai campi di sterminio, i partigiani dell'Anpi, le donne della «casa per non subire violenza», i sopravvissuti delle stragi che hanno insanguinato l'Italia. Ci sono almeno cinquemila persone, ma scarseggiano i giovani.

«La scuola non insegna a ricordare», accuserà dal palco Rossella Cocchi, neodiplomata dell'Itis Pacinotti, nata nell'agosto '80, pochi giorni dopo l'attentato. «Pensavo che la strage non mi riguardasse, poi a scuola ho fatto una tesina, ho parlato con un ferroviere che quel giorno era qui, ho capito che la strage riguardava anche me».

Il percorso è sempre lo stesso, da vent'anni. Si parte da piazza Maggiore si arriva in piazza Medaglie d'Oro, attraversando una via Indipendenza in cui l'unico rumore è quello dei passi di chi sfilava. Parlano per tutti gli striscioni che ricordano i morti e i feriti delle stragi di Brescia, dell'Italicus, del rapido 904, vicino a Paolo Bolognesi, c'è Lidia Secchi, che alla stazione perse il figlio Sergio, appena laureato al Dams e Marina Gamberini, che quel

LA MANIFESTAZIONE

Migliaia in corteo e tante copie de "l'Unità"



giorno rimase un'ora sotto le macerie e vive il ricordo a un tempo come un dovere civile e una condanna. E' lei la donna adagiata su una barella che un fotografo ha trasformato nell'immagine simbolo della strage, è suo l'urlo silenzioso rimbalzato sui giornali di tutto il mondo. Oggi è una bella signora di quarant'anni, madre di un bellissimo bambino. «Quando mi intervistano vogliono che parli delle mie disgrazie, tagliano quando comincio a parlare di tutta l'ingiustizia che c'è a monte», spiega.

Anche le richieste sono le stesse di vent'anni fa. Per capirlo basta accorgersi che nel corteo c'è Renato Zangheri, il sindaco che subito dopo l'atten-

tato dichiarò che l'unica risposta accettabile da parte dello Stato sarebbe stata «una giustizia rapida». Una parte dello Stato non lo ascoltò, un'altra mise di impegno a sviare le indagini, seguendo le indicazioni di tal Licio Gelli, capo della P2. In prima linea rimasero solo i giudici e ci sono voluti 15 anni e cinque processi per giungere a una sentenza definitiva, sapere che aveva agito una banda armata di neofascisti, che nei loro confronti erano scattate protezioni ad altissimo livello. Nel '95 è iniziato un processo mediatico e parallelo.

Valerio Fioravanti e Francesca Mambro hanno annunciato un'istanza di revisione del processo che non è mai stata

depositata. L'effetto annuncio, però, ha fatto miracoli e un comitato ha cominciato a dire che erano stati condannati perché fascisti e non perché colpevoli. Oggi sono autorizzati al lavoro esterno e rientrano in carcere la sera, gli unici a scandalizzarsi pubblicamente sono i familiari delle vittime della strage. Paolo Bolognesi, in piazza, legge le condanne subite dai due neofascisti, il cui percorso criminale cominciò nel '77, e conclude: Francesca Mambro, per ogni morte causata, ha trascorso in cella due mesi; Valerio Fioravanti, due mesi e 10 giorni. E' un discorso duro il suo, che non risparmia l'ex capo dello Stato Francesco Cossiga, presidente del consiglio all'epoca della strage.

ha aggiunto il presidente del Consiglio - non si tiene conto delle regole della democrazia che, fra le molte libertà che contempla, prevede garanzie di sicurezza all'interno delle città. Elementi fondamentali di convivenza che dobbiamo consegnare ai giovani i quali debbono essere salvaguardati dalla criminalità e da una politica che mai può pensare di usare la violenza per raggiungere i propri scopi». Amato ha quindi auspicato il ritorno «ai valori di una politica come ce li avevano insegnati dopo la Resistenza. Valori che contemplano non guerre di religione, ma l'arte di convincere gli altri che la mia idea è più giusta della tua senza pensare a concetti di morte. In democrazia il rispetto degli avversari è fondamentale. Va quindi rinnovata la lezione del dopoguerra tesa a far prevalere, rafforzata, la ragione. Chi ha vissuto - ha quindi rimarcato Amato - il periodo della lunga e cupa sequela di stragi non può che attendersi di conoscere mandanti ed esecutori. Per la strage di Ustica abbiamo colpevoli omissioni, bugie e verità celate e non colpevoli, per quella di Bologna i due esecutori materiali, ma la verità è incompiuta. L'autorità giudiziaria ha fatto la sua parte, ora spetta al Parlamento farsi delle domande e interrogarsi». Unastagione che appare lontana a chi non c'era o era bambino. Per questo «un osservatorio per la memoria e la storia», ha promesso il ministro Piero Fassino, presente alla celebrazione con il collega Bersani e il sottosegretario Brutti a rappresentare ulteriormente il Governo. L'osservatorio è stato chiesto dall'Associazione dei familiari delle vittime per «mettere in campo iniziative che consentano di mantenere viva la memoria».

«Bisogna andare al di là della verità giudiziaria, peraltro incompiuta», ha aggiunto Amato perché vogliamo sapere chi sono i mandanti e gli esecutori della strage. È umiliante ammettere che ci siano state delle connivenze dello Stato e mi chiedo se siamo di fronte a una strage politica come viene indicato, se sia possibile che la politica possa architettare simili fatti sapendo a priori di dover sacrificare delle vite umane. In questo caso

Bolognesi denuncia le lenienze del Parlamento nell'approvare leggi che limitino l'applicazione del segreto di Stato, ricorda che le vittime vengono discriminate in base al torto subito: chi ha perso un parente al Cermis viene risarcito bene e subito, chi lo ha perso a Bologna, se è fortunato, male e dopo vent'anni.

Al fianco di Bolognesi c'è il sindaco di Bologna Guazzaloca, convalescente e provato. L'anno scorso rintuzzò le sortite di alcuni esponenti di An, partito alleato, che volevano riscrivere la storia degli ultimi 20 anni. «Non siamo uomini di parte, siamo servitori delle istituzioni», ribadisce e propone per le scuole «una giornata della memoria».



«L'Unità è viva, nessun funerale»

L'assemblea organizzata dalla redazione alla Camera del lavoro di Milano

ROSSELLA DALLÒ

MILANO L'Unità non deve morire. L'Unità deve tornare in edicola al più presto. L'Unità deve continuare - qualcuno dice "tornare" - ad essere quella voce critica che ne ha contraddistinto la differenza dal resto del panorama informativo nazionale. Slogan se volete, ma sinceri auspici espressi da tanti nel corso di un'affollata assemblea «aperta» alla Camera del lavoro di Milano organizzata ieri dalla redazione milanese del nostro quotidiano di concerto con la segreteria della Cgil. Parole di speranza, testimonianze di solidarietà vera che non si è fermata alle semplici espressioni verbali ma è stata arricchita di idee, di proposte. A cominciare da quella lanciata da Sergio Cusani di «fare l'Unità in carcere, il 15 agosto, a Roma e Milano».

L'iniziativa fa ovviamente scalpore, ma su cosa è e dovrà essere l'Unità la discussione si amplia. Incalzata dagli interventi introduttivi dei rappresentanti della redazione milanese, giornalisti e poligrafici, i quali ricordano alle decine di intervenuti - tra i quali il senatore Guido Calvi, il direttore di San Vittore, Luigi Pagano, il segretario dell'Anzi Lombardia, Gabriele Pellegrini, la vicepresidente della Fnsi, Marina Così - che non solo l'assemblea non è stata indetta «per commemorare defunti», ma per discutere con la città come difendere e rilanciare una testata che proprio a Milano è nata, con essa ha continuato ad interagire, una città che «ancora ha bisogno di interlocutori, oppositori critici per continuare a crescere». È in questo senso che si inquadra una delle proposte di «percorso» prospettata dal leader della Cgil milanese, Antonio Panzeri, secondo il quale, richiamando tutti alla concretezza e al realismo, bisogna ora avere il coraggio di cercare alleanze, costruire rapporti anche «andando a visitare i "santuari" dell'economia e della finanza milanese e impegnarsi a costruire obiettivi convergenti, per fare pressione e realizzare le condizioni per il rilancio». Il tutto con un obiettivo preciso: «lavorare affinché in tempi molto rapidi il giornale torni a essere in edicola. A Milano l'Unità è sempre stata una voce democratica presente e forte. Perderla sarebbe un danno per tutti».

«L'iniziativa di uscire "on line" - ha detto Marina Così - è un modo postmoderno di riproporre l'Unità clandestina di 50 anni fa. Ben venga». Ma ovviamente è solo una soluzione tampone. Il nostro giornale è ancora «un'affare ma - fa presente l'autorevole rappresentante della Fnsi - è un affare in saldo. Che dobbiamo cercare di impedire». Come? Una risposta viene dal senatore Calvi, che «per la prima volta in 20 anni» non



L'ARCHIVIO DE L'UNITA

Il compleanno di Stalin

Stalin compie 70 anni. A quel punto, i proletari di tutti i paesi si ritrovano afflitti da un unico problema capitale: «Che gli regaliamo di bello, compagni?» Nonostante la guerra fredda, la voglia di primeggiare e la fantasia comunque non mancano ai gagliardi comunisti impegnati nelle lotte quotidiane. In poche settimane, quindi, i regali cominciano a piovere da tutte le regioni globo. Dalla corazzata al fermacarte. In Italia si cerca di non perdere terreno e faccia. I regali per il "Padre dei popoli" vengono dunque esposti, come fossero presenti di nozze per una coppia di sposi della Basilicata. Basterebbe il testo del cartello, accanto al «Decameron» in edizione Einaudi, per raccontare quell'epopea meglio di un saggio di mille pagine.

Fulvio Abbate

era presente a Bologna alla commemorazione della strage del 2 agosto 1980, «preferendo» l'assemblea di Milano per dare il proprio contributo fattivo. L'Unità, dice, «è soprattutto una voce diversa. C'è una differenza profonda tra l'Unità e gli altri giornali» e spiega che, se è vero che negli ultimi anni ha subito una sorta di omologazione («sbagliata») alle regole del mercato, «è l'unico organo che spesso si è posto come punto di riferimento fonamen-

tale nella difesa dei valori costituzionali». Un compito che la nuova Unità dovrà svolgere ancora con più forza perché «il mercato vuole la diversità dell'Unità».

Pier Francesco Majorino, coordinatore dei Ds milanesi, paventa la «sospensione dell'Unità come sospensione della politica» e, cercando di «riflettere» sulle ragioni della rottura del dialogo tra giornale e partito, invita a «reagire» per riattivare quel «laboratorio, occasione di confronto e diffu-

sione di idee» che è l'Unità. Un merito riconosciuto da Arturo Grassi, che si definisce «vecchio combattente, che viene dalla fabbrica» (la Pirelli), secondo il quale «l'Unità è sempre uno strumento di lotta per i lavoratori». Certo, ammette «non è più quella degli anni Sessanta; parla molto meno dei lavoratori e delle aziende in ristrutturazione. Ma - è sicuro Grassi - è sempre legata al lavoro e al sociale». E anche «a quanto di buoni gli italiani, in particolare gli ammi-

nistratori locali, stanno cercando di fare per risolvere i problemi del territorio», aggiunge Gabriele Pellegrini, che a nome dei Comuni lombardi riconosce al nostro giornale di avere «spesso costituito un'eccezione, specie in questi ultimi tempi con i suoi vari inserti» rispetto all'imperante «disattenzione» dei media votati piuttosto «solo a ciò che fa più sensazione, instaurando così una cultura del negativo e facendo leva sulle paure dell'agente».

«Un'edizione straordinaria dalle carceri»

L'intervento di Sergio Cusani: «Dovete ritrovare un'anima»

SUSANNA RIPAMONTI

Parla con qualche timore, a una platea che teme possa essergli ostile. E in effetti c'è chi si chiede cosa ci fa l'ex tangentista Sergio Cusani a un'assemblea dell'Unità? Lui coglie il silenzioso mugugno della platea e lo spiega. «Sono qui per fare una proposta: il vostro giornale è stato fondato da Antonio Gramsci, che era un carcerato, condannato a vent'anni di galera. E allora, proprio in memoria di Gramsci, il giorno di Ferragosto, quando tutti i giornali tacciono, si potrebbe fare un numero speciale dai carceri di San Vittore e di Rebibbia».

Ottima proposta Cusani, ma operativamente come si fa?

«È semplicissimo, basta trovare un po' di parlamentari e di consiglieri regionali che entrino in carcere accompagnati ciascuno da due o tre giornalisti. A San Vittore c'è una redazione che potrebbe ospitarvi e credo che anche a Rebibbia esista una situazione analoga. Penso a un giornale on line, ma che eccezionalmente potrebbe uscire anch'essa carta. Se facciamo un appello, sicuramente non mancheranno sottoscrizioni per finanziarlo. Sarebbe una cosa straordinaria, di grande valore simbolico».

Lei ha legato questa iniziativa a una possibilità, per il nostro giornale, di ritrovare un pezzo un po' dimenticato della sua storia...

«Io ho parlato di un giornale che deve trovare un nuovo senso, o meglio, che deve ritrovare il suo significato. Quando penso all'Unità, penso a un giornale che

potrebbe dar voce a chi non ne ha, rivolgersi ai poveri, agli emarginati che in Italia, non dimentichiamolo, sono 8 milioni di persone. Penso a un giornale militante, di servizio, di strada».

Cusani, il nostro giornale ha una sua storia ed è prima di tutto un giornale di informazione.

«E che contraddizione c'è? Un giornale di informazione, un grande giornale di informazione non può essere anche un giornale che ad esempio, offre servizi ai lavoratori internazionali in cerca di occupazione?».

Agli immigrati intende?

«Sì, ma io preferisco chiamarli così. Basta con questi termini: immigrati, clandestini, gente di colore. Sono lavoratori che hanno diritti e doveri, che sono portatori di valori sociali. Che male ci sarebbe se il vostro giornale ad esempio, for-

nisse tutte le indicazioni necessarie per ottenere il permesso di soggiorno, magari tradotte in arabo e in slavo. Pensate a quanta sofferenza si risparmierebbe alla gente che abbiamo visto fare code massacranti davanti alle questure. Cosa impedisce, a un grande giornale della sinistra di fare anche questo?».

È in questa prospettiva che vede un futuro per l'Unità?

«Guardi, in assemblea, io ho sentito troppi toni da funerale. Dovete ritrovare un'anima, riaccostandovi alle nuove emergenze sociali, riacquistando quella vitalità che onestamente, in questi ultimi anni avevate un po' perso. Meno attenti al Palazzo e più presenti tra la gente. Come diceva quell'operaio della Pirelli che è intervenuto dopo di me, una cosa è Milano e altro è Roma».



Israele, Levy sbatte la porta

Il ministro degli Esteri lascia: troppi cedimenti ad Arafat

Un'altra sedia del governo israeliano resta da oggi vuota. E più che un Esecutivo quello guidato da Ehud Barak appare ormai come un cenacolo di pochi intimi, uno sparuto gruppetto di fedelissimi che non tradisce il loro capo. Sempre più solo, da settimane senza più una maggioranza, umiliato dalle destre con l'elezione a presidente dello Stato di un «signor nessuno», Barak ha perso ieri l'ennesimo ministro: quello degli Esteri David Levy, che ha rassegnato le dimissioni, peraltro annunciate già da alcuni giorni, accusando il premier laburista di aver fatto troppe concessioni ai palestinesi nel vertice di Camp David, fallito la settimana scorsa. È un addio polemico, astioso, irrisconoscete quello di Levy: «Non posso rimanere in un governo che è pronto a dividere Gerusalemme», denuncia l'ex capo della diplomazia israeliana in piena sintonia con quanto più volte affermato dal superfalco della destra ebraica Ariel Sharon. La risposta di Barak è lapidaria: «Mi dispiace - dichiara il premier - ma andrò avanti lo stesso nella ricerca della pace e al più presto conto di allargare la coalizione di governo». Rimasto così con otto dei 22 ministri con i quali un anno fa aveva iniziato l'avventura governativa, Barak ha ricevuto qualche ora dopo le dimissioni di Levy un'altra legnata, quando l'opposizione ha votato sì alle mozioni della destra per elezioni anticipate.

Quello di ieri è stato un voto preliminare. Prima di decidere nuove elezioni i deputati della Knesset dovranno esprimersi anco-



ra due volte. Resta il dato politico e quello è chiarissimo: il «ribaltone» in salsa ebraica si è consumato e per il governo di Ehud Barak il conto alla rovescia è già scattato. Levy - che da anni veste i panni dell'abile navigatore fluttuando tra destra e sinistra per restare comune al governo con il suo partitino «Ghesher» - insiste da settimane per un Esecutivo di «larghe intese»

e di unità nazionale. Peccato per lui che questa proposta prim'ancora che da Barak sia stata decisamente scartata dal capo della destra, Ariel Sharon il cui unico obiettivo è quello di elezioni anticipate.

Abbandonato dai suoi (ex ministri), «affondato» nelle votazioni per il nuovo presidente, criticato anche all'interno del suo par-

tito, il Labour, Ehud Barak può trovare una boccata d'ossigeno nel calendario. Dopo essersi pronunciata a favore di elezioni anticipate, infatti, la Knesset ha chiuso i battenti per ferie e riprenderà i lavori a fine ottobre. Salvo catastrofi improvvise (il Parlamento può essere convocato in qualsiasi momento per motivi di emergenza) Ehud Barak avrà così tre mesi di respiro per rimettere in piedi una coalizione di governo e continuare le trattative di pace con il presidente palestinese Yasser Arafat. Barak ha fatto intendere di non credere molto a un governo di grande coalizione, che lo vedrebbe in qualche modo ostaggio della destra e segnerebbe di fatto l'affossamento del processo di pace con i palestinesi. Sharon, il suo partito «Likud» e l'insieme della destra rifiutano infatti qualsiasi concessione di rilievo sui punti chiave del negoziato, come la questione di Gerusalemme e i diritti dei profughi palestinesi. Partendo per Camp David tre settimane fa, Barak aveva sostenuto di non temere elezioni anticipate: sperava infatti di poterle affrontare presentando agli israeliani, stanchi di 50 anni di guerre e tensioni, un accordo che sarebbe stato provato con sollievo dagli elettori.

Ma l'esito del summit ha scompaginato il disegno del premier di trasformare di fatto le elezioni in un referendum pro o contro la pace. Quel fallimento ha provocato un effetto-domino devastante nella politica israeliana. Un effetto che rischia di porre fine alla carriera politica dell'eroe più decorato di Israele.

IL CASO

Oms spiata dalle aziende del tabacco

GINEVRA Le aziende produttrici di sigarette spiarono l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) che consideravano il loro principale nemico e in questo senso si adoperarono per far fallire le campagne antifumo dell'agenzia delle Nazioni Unite. Lo ha reso noto un rapporto di 248 pagine redatto da un gruppo di esperti indipendenti per conto dell'Oms. Secondo l'indagine «gli stessi documenti delle aziende del tabacco mostrano che queste consideravano l'Oms, un'agenzia pubblica internazionale di sanità, come uno dei loro peggiori nemici». Nel rapporto si accusano le ditte di aver piazzato dei consulenti all'interno dell'Oms e si ipotizza che questi abbiano potuto mettere i bastoni tra le ruote all'organizzazione che potrebbe non essere riuscita sempre a prendere decisioni avendo come unico obiettivo quello della salute dell'uomo. Le aziende del tabacco utilizzarono anche altre agenzie delle Nazioni Unite per carpire informazioni sull'attività dell'Oms e influenzarono i delegati perché bloccassero risoluzioni anti-fumo.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Camp David non è stato un fallimento. Un accordo con Israele è ancora possibile e addirittura potrebbe essere raggiunto prima del 13 settembre, giorno in cui dovrebbe nascere lo Stato palestinese. Ed ancora: siamo disponibili a ricercare soluzioni nuove, creative, per ciò che concerne la sovranità condivisa per Gerusalemme a patto però «che gli israeliani non spaccino al presidente Arafat un enorme comprensorio con la bandiera palestinese come alternativa alla sovranità su Gerusalemme Est». Considerazioni importanti, segnali di apertura di grande significato perché a lanciarli è una delle figure di primissimo piano della leadership palestinese: Nabil Shaath, ministro della Cooperazione internazionale, uomo legatissimo al presidente egiziano Hosni Mubarak e ritenuto dal Dipartimento di Stato Usa e dalle

«Accordo entro settembre» Parla il ministro palestinese Nabil Shaath

cancellerie europee come l'interlocutore più autorevole, dopo Yasser Arafat, del governo palestinese.

È opinione comune che il vertice di Camp David sia stato un fallimento. Lei che ne è stato tra i protagonisti condivide questa valutazione?

«No, non la condivido ed anzi la ritengo profondamente sbagliata. Certo, non si è determinata quella svolta decisiva che era nelle nostre aspettative. Ma da questo al fallimento c'è una bella differenza».

Ma allora come valutare correttamente l'andamento e l'esito di quelle due settimane di trattative?

«In quelle due settimane si sono fatti più progressi che negli ultimi sette anni di negoziato. Ritengo che gli israeliani si siano mossi e ciò che davvero ri-

mane, fra il punto dove ci siamo spinti noi e quello che hanno raggiunto loro, non sia troppo lontano da un accordo».

Una conferma indiretta viene dalla destra ebraica e dalle dimissioni di ministri come David Levy. In comune hanno la critica rivolta a Barak di essersi spinto oltre ogni limite accettabile nelle concessioni ai palestinesi.

«L'avventurismo dei falchi israeliani può portare il Medio Oriente verso una nuova catastrofe. Ma resto convinto che la maggioranza degli israeliani voglia davvero una pace giusta, duratura e sappia che per raggiungerla occorre incontrarsi a metà strada. Per quanto ci riguarda nel corso di questi sette anni di negoziato abbiamo dato ampia prova della nostra volontà a raggiungere un

compromesso accettabile per tutti, che tenga insieme il nostro diritto all'autodeterminazione nazionale e il diritto alla sicurezza per Israele».

Nonostante le dimissioni di Levy, il premier israeliano continua nella sua strada...

«Fa bene e questa strada deve concludersi con un accordo di pace. Si può fare, si deve fare. Sono convinto che di fronte ad una pace onesta gli israeliani sosterranno il loro primo ministro. Perché l'alternativa non è il mantenimento dello status quo ma il precipitare verso un nuovo conflitto. D'altro canto, se Barak decidesse di legarsi mani e piedi con il suo desiderio di mettere insieme una qualche raffazzonata maggioranza o con l'idea di puntare subito a elezioni anticipate piuttosto che accelera-

re il negoziato di pace, finirebbe per perdere una cosa e l'altra».

Lo scoglio che ha impedito un accordo a Camp David è stato quello di Gerusalemme Est. Ritiene che sia uno scoglio insuperabile?

«Non credo che sia una questione irrisolvibile anche perché, se così fosse, sarebbe improponibile qualsiasi accordo di pace che escluda o rimandi ad un futuro indeterminato il problema dello status di Gerusalemme. La mia convinzione è che gli israeliani ci abbiano franteso fin dall'inizio. Loro pensavano che in fondo avevamo bisogno solo di una sovranità simbolica su Gerusalemme Est. Questo non può funzionare. Siamo disposti a discutere attorno ad un nuovo concetto di sovranità e di condivisione della città, ma questa sovranità deve essere concreta e non un mero simbolo. Gli israeliani non possono spacciare al presidente Arafat un enorme comprensorio con la bandiera palestinese come alternativa credibile alla sovranità su Gerusalemme Est».



le vostre Lettere

IL CASO ■ Nei messaggi le iniziative di sostegno

«A Palermo l'Unità non chiude»

■ L'Unione cittadina DS di Palermo lancia un appello a tutti i cittadini palermitani, alle forze sociali, alle associazioni, agli intellettuali e di aderire all'iniziativa «A Palermo l'Unità non chiude» versando un contributo economico libero, che consente di essere abbonato all'Unità on line. Chi si abbona riceverà copia a casa, del giornale in formato A3. Il ricavato verrà devoluto a sostegno de l'Unità. Richiesto anche l'aiuto degli edicolanti. Chi vuole aderire, può chiamare i numeri 091 421502; 0349 4783326; 0338 7441249.

■ A tutte le persone che lavorano al giornale. Voglio comunicare la mia solidarietà ma anche il mio sconcerto. Immagino che strade quali l'azionariato popolare siano state valutate: sono state scartate? Se sì, perché? A mio avviso, questa avrebbe potuto essere una strada da percorrere quando il giornale è entrato in crisi.
Un abbraccio
Maurizio Montanari

■ Cari compagni, sul sito dei Ds di Roma c'è un link molto grosso all'Unità on line. In bocca al lupo.
Federico Tomassi
Resp. Internet di Roma

Cari compagni, mi fa piacere vedere che il nostro sito si arricchisce ogni giorno di più. È piacevole leggere il giornale anche così. Intanto vi dico che i due siti della sezione Ds di Valenzano e dell'Arci di Valenzano riportano il link a l'Unità. Buon Lavoro
Claudio

Il vostro link da sempre presente sul nostro sito sarà nei prossimi giorni evidenziato con il banner. Siamo convinti.
Lello Romano
Cgil Basilicata

■ Che dire? In questo momento di tante parole mi sento un'importuna. Ma credo nonostante tutto che la solidarietà non sia una parola desueta e ormai priva del suo significato. Per questo vi scrivo. Un'Italia senza "l'Unità" sarebbe un'Italia sicuramente più povera e ulteriormente orfana (lo è già di una sinistra oggi dai contorni opachi e poco netti). Più povera culturalmente. Perdonatemi, forse è leggerezza: ma certi bei cicli di film in videocassetta, ritrovabili, chi li pubblicherà? Idem per certi spettacoli teatrali. E i libri? E il resto? E la pluralità delle opinioni su carta stampata, che fine farà?
Antonella

Le lettere vanno indirizzate a
-L'Unità
-le vostre Lettere-
via Due Macelli 23/13
00186 Roma
Fax 0669996217
Email lettere@unita.it
Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

alleate in Europa (1989/92), poi ancora a Verona presso il Comando NATO (1993/97) e quindi in Albania come Capo PI della operazione "Alba" (1997). Mi sembra fosse il 1987 o 1988. Grazie agli ottimi rapporti che avevo instaurato con i media locali, dalla redazione modenese de L'Unità mi telefonò un giorno Michele Smargiassi, il quale mi disse che voleva fare un pezzo sull'Accademia. Mi misi ovviamente a sua completa disposizione fornendogli dati statistici e facendogli intervistare ufficiali e allievi. Insomma, il pezzo diventò una pagina intera che, avvenimento storico, il giornale dedicò all'Accademia. 2. Verona

Nel 1994, aveva da poco assunto il comando delle Forze terrestri alleate del sud Europa il generale Franco Angioni, quando mi telefonò Toni Fontana che mi chiese d'intervistare il mio comandante. Organizzai subito l'intervista e il giorno dopo Toni era a Verona nell'ufficio del generale. Risultato: tre quarti di pagina d'intervista negli esteri. Qui lasciatemi precisare che, quando alla fine del 1993 assunsi l'incarico di capo ufficio stampa del comando FTASE, notai un ambiente - diciamo così - irrigidito su posizioni piuttosto tradizionaliste, tanto che l'Unità non veniva nemmeno recensita per la rassegna stampa del mattino. Naturalmente, tra le prime cose che feci, fu quella di comprare l'Unità e metterla in rassegna (In seguito, il budget mi consentì anche di comprare il Manifesto). Mi telefonò allora un collega che mi riempì d'improperi e aggiunse che "a quelli lì non bisognava dargli i soldi eccetera" (Vi risparmio il seguito). Gli feci notare che era un imbecille perché proprio se a "quelli lì" li considerava dei nemici, erano i primi che doveva leggere al mattino. Del resto, il Montanelli direttore del Giornale non leggeva forse per prima Rossana Rossanda?

Ecco qui, questo per dirvi che due tra le più belle soddisfazioni della mia carriera le ho avute proprio con giornalisti de L'Unità. Cari amici, non arrendetevi, continuate su web e appena possibile ritornate in edicola. Fino a quando il coro dei giornali italiani sarà stonato e ognuno canterà la sua canzone, potremo dire di vivere in una nazione democratica. Continuate a cantare quindi la vostra canzone. Abbiate pazienza, però, io non la conosco e ne canto un'altra.
Fraternamente,
Colonnello
Giovanni Bernardi

Il «male» viene da lontano

■ Cari amici, sono stata nel Consiglio d'Amministrazione dell'Unità per troppi anni per non sapere che "il male" viene da lontano, ho visto troppi dirigenti del mio partito "usare" il giornale per proprie affermazioni individuali e non affrontare allora problemi pesanti che oggi si sono (se è possibile) ingigantiti, ho visto un fare sprezzante e menefreghista nei confronti dei lettori, dei diffusori, degli amici dell'Unità, ho ascoltato inutili discussioni sul futuro senza tener conto della realtà, sono stata Presidente per anni della Cooperativa soci le cui proposte (per un ruolo attivo dei lettori) non sono mai state accolte, ho pensato che fossi io poco efficace nel farmi valere, ho passato il testimone, ma alla fine si è chiusa la Cooperativa senza nessuna lacrima, senza la consapevolezza che si perdeva un patrimonio unico, ho visto tutto ciò ed altro ancora, quanto basta per non credere alle lacrime di chi ha avuto il timone e la responsabilità dell'azienda ed allora ha fatto scelte precise che significavano conseguenze altrettanto precise ed accadute. Scusate il tono un po'

"rancoroso" proprio con voi che siete quelli che queste conseguenze le pagano sulla pelle, ma per me hanno allora significato ferite e delusioni. Spero davvero che si possa uscire da questa strettoia e probabilmente questo distacco violento e doloroso era indispensabile per una vera rinascita. Nel piatto-me ed omologazione della stampa italiana c'è sicuramente bisogno dell'Unità, con una stampa ripiegata e subalterna c'è bisogno di una voce che sappia ridare anche luogo ai pensieri ed all'idea di una sinistra smarrita e bisognosa di futuro. Questa esperienza dell'Unità in rete può già essere un'esperienza utile ed importante per far parlare, per ascoltare e capire, consiglio di potenziare uno spazio per i più giovani che tanto usano la rete e poco comprano i giornali.
Buon lavoro.
Elisabetta Di Prisco

L'errore della sinistra

■ Carissima Unità, di lettere di solidarietà ne avrete, e spero ne riceverete, ancora molte. Ma mi sento in dovere in questo momento di esprimere anche i miei sentimenti e le mie idee ad un giornale che rappresenta un tassello

fondamentale per la mia vita. Non dico di essere sempre stato concorde con le tue idee, ma sei e rappresenti un giornale che ha come referenti una partito e delle idee che io condivido. Forse nell'ultimo periodo sentivo un distacco ideologico ed un voler essere un giornale come tanti altri. È forse qui l'errore strategico e politico commesso. Forse è questo lo stesso errore che la sinistra in Italia commette: essere di sinistra deve essere qualcosa di diverso dalle idee dei nostri alleati di centro, e dalla destra che combattiamo. Non dobbiamo nascondere le nostre spinte ideali, non dobbiamo aver paura di spaventare. I compromessi con i "moderati" sono necessari (è qui la democrazia), ma tuttavia dobbiamo esprimere le nostre idee. Quindi spero che "l'Unità" possa riprendere le pubblicazioni ed essere un punto di riferimento per noi tutti, anche per i DS (io vi sono iscritto) malgrado questo incomprensibile errore di lasciar chiudere il giornale. Speriamo che per il futuro di continuare a comprarti in edicola, e non leggerli solamente via internet. Nel mio passato, anche da ragazzino, comprati era una sfida. Come poter dimenticare quel giorno in 3 media quando la prof. di ita-

liano ci fece una lezione sulla lettura dei quotidiani e ci invitò a comprare tutti il "Giornale". Io in classe ci andai con "l'Unità". Da allora io cominciai ad amare la politica come punto d'incontro e scontro delle idee, e la sinistra (leggi PCI/PDS/DS) come maestro delle mie idee. Nel periodo estivo prima di scendere in spiaggia passavo a comprarti, quest'anno mi mancherà. A presto. Cordiali saluti
ing. Roberto Dragone

Una canzone diversa

■ Cari amici, non ho mai votato Pci, non ho mai votato Pds e non ho nemmeno mai votato Ds. Affinché mi inquadrate meglio, preciso che ho 50 anni e sono colonnello dell'Esercito Italiano in congedo. Questo mi dovrebbe porre dalla parte di coloro i quali stanno brindando con fiumi di prezioso champagne francese alla salute del "defunto". Invece sento il bisogno di parteciparvi un'altra mia soddisfazione antica, anzi due.
1. Modena
Nel 1985 iniziai presso l'Accademia militare la mia "carriera" di addetto stampa, che è proseguita in Belgio presso il Comando supremo delle potenze



L'Unità, il ministro convoca le parti

E Mario Lenzi propone: «Tornate ad essere protagonisti»

ROMA Niente da festeggiare, molto da discutere. Considerato l'ennesimo nulla di fatto venuto dall'incontro tra i liquidatori e Alessandro Dalai (oggi, il ministro del Lavoro Cesare Salvi ha convocato per il 12 il Collegio dei liquidatori, i sindacati dei giornalisti e dei politici, la Federazione degli editori, il Cdr e la Rsu), i lavoratori dell'Unità di Roma sapevano almeno con quale disposizione d'animo scendere le scale tortuose che portano al teatro sotto la sede di via Due Macelli. Leri avevano, oltre a quello con loro stessi, due appuntamenti con interlocutori importanti: Vannino Chiti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio

con delega per l'editoria, e Vincenzo Vita, sottosegretario alle Comunicazioni. Le attese non sono state deluse, ma anche la prima parte della discussione ha offerto spunti notevoli al proposito di disingagliare la vertenza, di ricondurla, per quanto è possibile, dal terreno nemico della mera negoziazione finanziaria a quello amico (e praticabile) del confronto su quale giornale fare, rivolto a chi, e come e perché.

A gettare un bel macigno nello stagno è stato, dopo gli interventi di Cinzia Romano e di Enrico Fierro sul significato della straordinaria esperienza dell'on-line, Mario Lenzi, presidente (o ex?) della

società ora in liquidazione. Nelle tortuosissime vicende degli ultimi mesi, c'era stato un momento in cui Lenzi s'era dedicato a elaborare un piano editoriale per il rilancio del giornale. Il piano è là e prevede, oltre allo sviluppo di una edizione on-line una ridefinizione della collocazione dell'Unità sul mercato che non ha avuto il modo di essere davvero discussa prima che precipitasse la crisi. Il presidente, ieri, è tornato sul suo piano con un ragionamento che, in pillole, si può sintetizzare così: se la «cordata» Dalai si indirizza verso l'ipotesi di fare un «giornale dell'Ulivo» così com'era abbozzato nell'ultimo articolo di Veltroni sull'Unità (di

carta), il progetto è destinato al fallimento. Un target di quel tipo, infatti, sarebbe, secondo Lenzi, del tutto insufficiente come bacino di un giornale anche molto ridimensionato. La redazione, perciò, dovrebbe impegnarsi in prima persona nel rilancio di un piano editoriale che senta come «suo», adeguato al proprio mercato potenziale (70-80 mila copie).

L'idea ha incontrato un certo successo nell'assemblea. Ma con accentuazioni abbastanza diverse delle sue implicazioni. Alcuni, per esempio Ninni Andriolo, ritenendo che il rilancio d'un piano editoriale «in proprio» andrebbe, per così dire, negoziato dentro la

«cordata». Altri, insistendo più sulla conflittualità nei confronti di uno schema di assetto proprietario alle cui intenzioni, o alle cui capacità, di rilancio non s'intende invece concedere la minima fiducia preventiva. Questa dialettica si è intrecciata al dibattito intorno all'opportunità di puntare su soluzioni di carattere cooperativo. Alberto Leiss, che si è fatto promotore di un'Associazione degli amici dell'Unità, è tornato a proporre la sua idea di costruire, sul mercato, una forza capace di intervenire acquisendo alla redazione, o all'Associazione nella quale essa abbia un peso, quote significative di proprietà del giornale.



LA POLEMICA

Vendola: «Quell'articolo di Cerami è un insulto gratuito a Rifondazione»

NICHÌ VENDOLA

Caro Peppino, anche noi - come tantissimi lettori di Liberazione che hanno sommerso la nostra redazione di fax - abbiamo provato rabbia e sconcerto per la tua scelta di pubblicare in prima pagina, con grande rilievo, un articolo stupido e volgare a firma di Vincenzo Cerami. Capisco la firma «pesante» dell'intellettuale di grido. Ma il fatto è che qui il grido lo merita il livore, l'offesa gratuita e una certa disinvolta cialtroneria storico-politica con cui si scrive un pezzo di pancia, anzi di sottopancia. Insomma l'agnonia e la (speriamo temporanea) morte de l'Unità, l'annunciata sconfitta elettorale del centro-sinistra, e tutti gli altri disastri che hanno visto ruzzolare rovinosamente ciò che resta della sinistra, tutto questo sarebbe colpa di Rifondazione comunista? E come, s'infervora lo scrittore. Un partito la cui indole «masochista» e «in fondo antidemocratica» dimostrerebbe il carattere «retrivo» del suo progetto di fondo, o per meglio dire del suo progetto d'affondo: visto che la colpa suprema che ci viene imputata è di aver, «con gesto suicida», fatto cadere il governo Prodi. Un crimine politico, dice con sicumera il Cerami.

L'eleganza del dire meriterebbe lo scenario affumicato e avvinazzato delle osterie. Oppure una risposta suggerita da

un qualche lampo di sarcasmo, da un «mi faccia il piacere». Non perché le nostre scelte politiche, come quelle di chiunque, non possano e non debbano essere sottoposte al vaglio della critica e, se occorre, della polemica. Ma con chi, un minuto dopo e un minuto prima brucia incenso ai valori della tolleranza, ma nelle pause ti appende al muro e ti scortica vivo: come si fa a discutere? Anche un grande intellettuale può essere, talvolta, un cretino. Anche uno scalpellino o un direttore d'orchestra possono essere «politicamente scorretti», faziosi e talvolta furbetti. E va bene.

Ma perché a te, caro Peppino, come a tutti i nostri interlocutori, anche quelli amici, appare normale, ordinario, non stigmatizzabile, il linciaggio del mio Partito, la sua delegittimazione finanche morale, la manipolazione sistematica dei suoi atti, la caricatura violenta del suo corpo e della sua esistenza? Eppure qualche ragione, alla luce o all'ombra degli odierni sviluppi della politica, forse ce l'avevamo: o no? La chiusura del tuo giornale non è uno di quei fatti materiali e simbolici che hanno la potenza di illuminare retrospettivamente il senso più profondo di quella «mutazione genetica» che noi contrastiamo? Che c'entra il governo Prodi? Perdere Bologna, perdere gli operai, perdere gli insegnanti, perdere gli studenti, perdere un'idea del pubblico, perdere

una pratica della pace: fu un malvezzo bertinottiano, o non invece un «lucida follia» di una leadership della sinistra moderata che sposò la governabilità senza accorgersi che divorziava dai suoi referenti sociali? E il fatto che la memoria venne sottoposta al «maquillage» della pacificazione, fino alla legittimazione (si diceva «costituzionalizzazione») dei figli dei figli di Salò, fino al corteggiamento di quella «costola della sinistra» che cresceva nella seduzione secessionista e nella predicazione razzista: anche questo colpa del sub-comandante Fausto? E chi offrì una ciambella di salvataggio, una bicamerale, una comice addirittura costituente, al cavaliere di Arcore, consentendogli di tornare a galla e oggi di tornare a vincere: fummo noi o quegli strateghi della tattica che si erano finalmente liberati dagli impacci ideologici del vecchio Pci?

Caro Peppino, ti ho conosciuto quasi trent'anni fa, e sei tra quelli che mi hanno insegnato il lavoro di «caseggiato», a non perdere mai il gusto di parlare con i braccianti o i pescatori, pur mentre si studiava sui classici del movimento operaio. E sei tra quelli che mi hanno incoraggiato a scrivere, a fare il giornalista, «mestiere» che ho fatto insieme a tanti carissimi compagni e compagne che ora sono, come te, in «cassa integrazione». Anche nei giorni duri del Kosovo, quelli in cui il dissenso si riempiva di rancore e di

LA REPLICA

Caldarola: «Una lettera che offende. E scordatevi di "controllare" l'Unità»

GIUSEPPE CALDAROLA

La lettera di Nichi Vendola, che esce oggi su Liberazione, contiene insulti pesanti e personali contro Cerami che francamente stupiscono e offendono. Non solo perché rivolti ad una personalità che stimo e che rappresenta l'espressione più innovativa e geniale della attuale cultura italiana. Ma soprattutto perché non è condivisibile l'assunto di fondo. Che è questo: dal momento che l'Unità on line viene ripresa anche da Liberazione bisogna che l'Unità selezioni i suoi testi per non intervenire in casa d'altri. Avevo capito un'altra cosa. Avevo capito che la ripresa dell'Unità on line su Liberazione era un gesto gratuito, generoso e «liberale» del giornale di Rifondazione comunista e non una condivisione di responsabilità, tanto meno una limitazione della nostra autonomia. Se volete correre questo rischio, riprendeteci, sennò lasciamo perdere.

Il Manifesto e Il Corriere della Sera non hanno posto condizioni alla ripresa di testi dell'Unità. Noi ci siamo ben guardati dal polemizzare con l'editoriale di Alessandro Curzi che dichiarando finita la storia dell'Unità invitava i nostri lettori a passare a Liberazione. Non è stato un gesto elegante. Tuttavia era un gesto di cui Curzi e Liberazione si assumevano la responsabilità. Noi, ed io, ci assumiamo la responsabilità di questo giornale e non concordiamo nulla. Se va bene, va bene, sennò pazienza. Infine sulla questione del Kosovo: Vendola non può appropriarsi di una battaglia contro la guerra che è stata anche mia e di altri.

sdegno, non ho mai smesso di comprare e leggere quel giornale che ora, noi di Liberazione, vorremmo trovare in edicola. Ma oggi mi hai fatto male. Ci hai fatto male. Perché non possiamo essere giudicati, a giorni alterni, come compagni o come criminali. Il nostro «crimine» è un atto assoluto di insubordinazione rispetto al «pensiero unico

del mercato»: le vestali del liberalismo, nonostante i sacri principi, ci vorrebbero morti. Non confutati nelle nostre tesi, bensì disintegrati. Per questo spesso dobbiamo controbattere non alla forza degli argomenti, ma alla volgarità delle contumelie. Capirai che anche il masochismo, di cui ciancia Cerami, ha un limite...

